

DIOCESI DI LODI

LE LETTERE DI GIOVANNI

VIVERE NELLA CARITÀ



SUSSIDIO GRUPPI DI ASCOLTO
2025-2026

Gruppi di Ascolto 2025 - 2026

LE LETTERE DI GIOVANNI

VIVERE NELLA CARITÀ

PRESENTAZIONE

SCHEDA 1

INTRODUZIONE DI MONS. ROBERTO VIGNOLO

SCHEDA 2

LA CARITÀ CHE NASCE DALL'UNICA FEDE

(1Gv 1,1-10)

SCHEDA 3

LA CARITÀ È PERFETTA IN CHI RIMANE IN DIO

(1Gv 2,1-14)

SCHEDA 4

LA CARITÀ CI CHIEDE DI NON AMARE LE COSE DEL MONDO

(1 Gv 2,15-28)

SCHEDA 5

LA CARITÀ CI RENDE FIGLI DI DIO

(1Gv 3,1-10)

SCHEDA 6

LA CARITÀ NON SI FA CON LA LINGUA MA COI FATTI E NELLA VERITÀ

(1Gv 3,11-24)

SCHEDA 7

LA CARITÀ È IL RIFLESSO IN NOI DEL DIO CHE È AMORE

(1Gv 4)

SCHEDA 8

LA CARITÀ È PREGARE PER I PROPRI FRATELLI

(1Gv 5,14-21)

SCHEDA 9

LA CARITÀ È VIVERE NELLA VERITÀ E NELL'ACCOGLIENZA

(2 Gv - 3Gv)

BIBLIOGRAFIA

PRESENTAZIONE

La vita è un grido, un canto d'amore! Non c'è forza più grande, aspirazione più irresistibile, assoluto bisogno, che l'amore e lo sappiamo bene! "C'est l'amour": è l'espressione romantica che intende giustificare ogni cosa, ogni sforzo, ogni patimento, ogni sacrificio e rinuncia, qualsiasi impresa eroica mossa dall'amore e volta a conquistarlo. "Al di sopra di tutto, vi sia la carità", scrive Paolo ai Colossei; "La carità non avrà mai fine", ai Corinti. S. Agostino concentra l'insegnamento morale in questa espressione: "Ama e fa ciò che vuoi". S. Giovanni risale alla sorgente affermando nella sua prima lettera: "Dio è amore". Da essa scaturisce l'universo, la vita. L'amore che è in Dio, che ne rivela il mistero, giustifica e dà un senso alla creazione, del perché l'essere e non il nulla. L'amore è il segreto della nostra redenzione, della Pasqua di Cristo, del poter vivere il vangelo fino ad amare i nostri nemici. Dante Alighieri scrive di Dio dal quale tutto viene e nel quale ogni cosa sussiste, al termine del suo viaggio, nell'ultimo verso dell'ultimo canto del Paradiso: "L'amor che move il sole e l'altre stelle".

Dopo esserci lasciti guidare dall'Apocalisse per riscoprire come sperare nonostante le prove a cui veniamo sottoposti, esattamente come per la comunità primitiva perseguitata, quest'anno le schede proposte per accompagnare l'esperienza dei Gruppi di Ascolto della Parola, intendono guidarci nella lettura delle tre lettere di S. Giovanni apostolo. Il tema è quello dell'amore, della "carità", termine quest'ultimo che vuole indicare l'amore cristiano, gratuito, incondizionato, quello cioè che Cristo ci ha usato e ci ha insegnato. L'intento è sempre di sostenere e approfondire il cammino pastorale della nostra Chiesa diocesana, illuminato da ciò che il Vescovo ci ha suggerito per scandire i passi di questi ultimi tre anni. I temi della "santità" e della "sinodalità", declinati di anno in anno in riferimento alle tre virtù teologali, è giunto dunque al suo compimento. La fede che orienta i nostri passi, la speranza che deve ritornare a rallegrare il cuore, trovano nell'amore il loro senso ultimo, la meta: "Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità" (1Cor 13,13).

Dopo una introduzione magistrale del professor Vignolo alle tre lettere giovanee, seguono 8 schede: 7 dedicate alla prima lettera di Giovanni e una alle altre due che sono molto brevi. Ne emerge un quadro davvero ricco, stimolante, pieno di spunti di riflessione e confronto. Ad una Chiesa che ha conosciuto la ferita di una comunione infranta per la fuoruscita di alcuni dissidenti, Giovanni intende riannunciare il vangelo dell'amore che è Dio e viene da Dio, che ci ha generati ad una nuova vita quella di Figli di Dio e di fratelli. Per il cristiano non ci sono alternative all'amore, senza l'amore fraterno non regge neppure la nostra fede, ossia la nostra comunione con il Signore.

Lo stile di Giovanni, che riscontriamo anche nel quarto vangelo, è quello di ritornare sul tema approfondendolo, svelando ogni volta di esso una sfumatura in più. Questo, insieme al fatto già più volte dichiarato di un sussidio scritto a più mani, può dare l'impressione di una sorta di ripetitività, di una riflessione alla fine monotematica. In realtà, se per un verso alcune considerazioni si ripetono esattamente come fa Giovanni nei suoi scritti, diventando una costante, dall'altro ogni contributo, ogni scelta, come suggeriscono i diversi titoli, ci aiutano a cogliere una prospettiva differente, ad approfondire un aspetto, a porci di conseguenza domande nuove di volta in volta.

L'esperienza dei Gruppi di Ascolto non è tramontata e non può essere lasciata cadere. Dobbiamo tutti ritornare a crederci! Anzitutto credere nella forza di questa Parola, che non è

parola di uomini, ma di Dio, quale noi crediamo (cfr 1Ts 2,13), ma anche di una Parola letta e ascoltata insieme, che ci interroga individualmente e anche come comunità, che diventa scambio arricchente nella risonanza che l'unica Parola trova nella diversità delle nostre vite e delle nostre sensibilità.

Ringrazio don Stefano Chiapasco che collabora strettamente con me nel comporre questo strumento pastorale. Con lui ringrazio i sacerdoti che hanno offerto un loro contributo davvero prezioso: anzitutto Mons. Roberto Vignolo e poi don Andrea Tenca, don Anselmo Morandi, don Davide Scalmanini, don Emanuele Campagnoli, don Luca Anelli, mons. Pierluigi Bolzoni. Che i nostri Gruppi crescano intorno alla Parola e che non siano solo un momento di ascolto dell'animatore di turno, di scambio di opinioni, ma un vero momento di amicizia, di fraternità, di comunione nella fede attraverso cui l'amore stesso di Dio possa farsi nuovamente sentire, manifestarsi e rigenerarci donandoci pace, gioia, bontà, magnanimità, per contribuire a portare un po' più di "calore" e d'amore nelle nostre comunità.

Lodi, 3 settembre 2025

San Gregorio Magno

Papa e Dottore della Chiesa

Don Enzo Raimondi

Incaricato per la Pastorale Biblica

1.

INTRODUZIONE LE TRE LETTERE DI GIOVANNI A CURA DI MONS. ROBERTO VIGNOLO

1. TRE LETTERE NEL CORPO GIOVANNEO

Come «Lettere di Giovanni» questi tre scritti 1, 2, e 3Gv sono stati saggiamente accorpati tra loro di seguito all'interno della Bibbia, nonché polarizzati sotto l'attrazione del «Vangelo di Giovanni» per la comunanza di stile, di linguaggio, e in parte anche per temi e problemi ecclesiali. Insieme alla *Apocalisse di Giovanni* fanno parte del cosiddetto *Corpus Johanneum*. Secondo la tradizione antica per lo più sono tutti e cinque attribuiti alla paternità dell'apostolo Giovanni, il figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo, uno tra i primissimi discepoli chiamati da Gesù (Mt 4,18-22; Mc 1,16-20).

Ciononostante non sono stati raccolti insieme tutti e cinque entro una speciale collezione – come invece è avvenuto per l'epistolario paolino o per gli stessi quattro Vangeli. Li troviamo, infatti, sparpagliati in posizioni diverse della biblioteca canonica del Nuovo Testamento. Sicché il Vangelo di Giovanni sta accorpato assieme ai tre Vangeli Sinottici – solitamente ultimo della serie («Quarto Vangelo – d'ora in poi QV»), a formare quello che Ireneo di Lione chiamerà il «Vangelo Quadriforme». Invece le nostre tre lettere riunite in successione, sono state tuttavia conglobate nel più ampio gruppo delle cosiddette sette «*Lettere cattoliche*», cioè tutte quelle non paoline, ma attribuibili ad autori in qualche modo familiari a Gesù – Pietro, Giacomo, Giovanni, Giuda –, e dotate di una destinazione «universale» – «*cattolica*» – così appunto Eusebio di Cesarea (IV sec.).

In posizione più solitaria ed eminente a chiudere il Nuovo Testamento e a coronare l'intero canone biblico infine, spicca l'*Apocalisse* – il libro che è stato letto nei Gruppi di Ascolto lungo l'anno pastorale 2024/25. Il programma di quest'anno 2025/26 ha quindi il buon sentore di una qualche continuità.

2. VISTE DA VICINO

Per quanto omogenee e quindi legittimamente accorpate, le nostre tre lettere di Giovanni nondimeno risultano in qualche modo differenziate tra loro.

Anzitutto: 2 Gv e 3Gv sono effettivamente due molto brevi lettere – in assoluto le più brevi dell'intero Nuovo Testamento. Entrambe hanno come mittente un anonimo «anziano/presbitero» (2Gv 1; 3Gv 1), e come destinatari rispettivamente una comunità («alla signora Eletta e ai suoi figli»: 2Gv1), mentre l'altra – uno stringato bigliettino – è indirizzata ad un personaggio singolo («al carissimo Gaio»: 3Gv 1).

Invece, pur condividendone linguaggio e contenuti, la 1Gv si distanzia rispetto alle altre due, non solo perché più lunga e anche teologicamente più importante di tutte, ma pure per genere letterario, non trattandosi propriamente davvero di una lettera.

Dalla 1Gv mancano infatti i più spiccati tratti di genere letterario epistolare tipici di 2 e 3Gv, ovvero sia l'iniziale menzione di mittente e destinatari – il cosiddetto *prescritto* – sia il saluto finale. È pur vero però che l'enfatica e ridondante lista degli interlocutori generazionali – «padri» e «giovani» – menzionati al suo interno prima distintamente, e poi interpellati tutti insieme come «figlioli» (1Gv 2,12-14), può evocare qualche affinità allo stile epistolare, ma un esplicito riferimento ai propri destinatari è tipico anche di un appello diretto lanciato da un predicatore. Insomma, la 1Gv si presenta quale classico caso di genere letterario “misto”. Sta a metà tra una predica, un'omelia poi registrata per iscritto – un po' come la *Lettera agli Ebrei*, anch'essa con contrassegni più omiletici che non epistolari –, e un vero e proprio trattatello sul discernimento cristiano degli spiriti, che richiama qualche ascendenza a quella tradizione giudaica reperibile nella Regola della comunità di Qumran (Seder: 1QS). 1Gv 1,1-4 esordisce con un appello che richiama il prologo giovanneo, ma che rispetto allo spessore speculativo e poetico e al tono pacato di Gv 1,1-18 preferisce vibrare di una potenza comunicativa e di una carica emozionale straordinarie, perfino un po' confuse: «*Quanto era da principio, quanto abbiamo udito, quanto con i nostri occhi abbiamo veduto, che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato riguardo alla Parola (Logos) della vita – sì, la vita fu manifesta, e l'abbiamo veduta, e ne diamo testimonianza, e annunziamo a voi la vita eterna quale era a cospetto del Padre, e a noi fu manifesta –, quanto abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi abbiate comunione con noi! E la nostra comunione è quella con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. E queste cose scriviamo a voi, perché la nostra gioia sia piena!*» (1Gv 1,1-4).

A prendere la parola qui è un indeterminato, solenne e collettivo «noi» testimoniale degli emittenti, ben distinto ed esclusivo rispetto al «voi» dei destinatari – «noi, quel che abbiamo udito, veduto, contemplato, toccato riguardo al Logos della vita, lo attestiamo e annunziamo anche a voi, perché anche voi abbiate comunione con noi» (cfr 1,1-4). Ma nel corso della “lettera” – per convenzione manterremo questa dizione consueta – da capo (1,6-10) a fondo (5,18-20) risuonerà anche un altro «noi», questa volta perfettamente inclusivo di mittenti e destinatari in nome della «comunione» inizialmente celebrata (1,3.6-7).

Tutte e tre le lettere son da considerarsi comunque posteriori al QV – anzi, la 1Gv viene volentieri interpretata come il primo più antico commentario fornito al QV e alla sua tradizione. E comunque tutte sono ben ambientabili nel contesto dell'Asia Minore (cfr Ap 1-3), come del resto vuole la più antica tradizione patristica – ipotesi decisamente preferibile a quello della Siria come vorrebbe qualche isolata voce più recente.

In ogni caso è ben consistente il patrimonio linguistico-tematico condiviso con il QV e perfino con l'Apocalisse – una sorta di comune “socioletto”. Si pensi alle tematiche legate alla fede e alla vita, alla signoria di Dio, al primato del suo regno, alla cristologia del *Logos* (Gv 1,1-18; 1Gv 1,1-4; Ap 19,13) e all'icona pasquale del trafitto glorioso (Gv 19,34-37; 20,20.27; 1Gv 5,5-8; Ap 1,7) e dell'Agnello (Gv 1,29.36; Ap 5,6...), al tratto cristocentrico e trinitario della rivelazione salvifica (Gv 1,1-18; 1Gv 1,1-4; Ap 1,1-2; 19,11-16), alla cristologia (Gv 1,12; 2,23; 3,18; 14,13-14.26; 15,16.21; 16,23-24.26; 20,31; 1Gv 2,12; 2,23; 5,13; Ap 2,3.13; 3,8; 14,1; 19,12.13.16) e alla teologia del nome (Gv 5,43; 10,25; 12,13.28; 17,6.11.12.26; 3Gv 7; Ap 1,4; 3,12; 11,8; 13,6; 14,1; 15,4; 16,9; 22,4), nonché all'azione dello Spirito (1Gv 3,24; 4,2.6.13; Ap 1,10; 2,7...; 14,13; 19,10; 22,6.17), all'acqua (Gv 3,5-8; 4,10-15; 7,38; 19,34; 1Gv 5,6-8; Ap 7,17; 21,6; 22,1.17) e al sangue (Gv 6,43-50; 19,34; 1Gv 1,7; 5,6; Ap 1,5; 5,9; 7,14; 12,11). Per non parlare del risvolto etico della fede, su cui torneremo, della sua vittoria (Gv 16,33; 1Gv 2,14; Ap 2,11...) e quindi

dell’etica dell’agape (Gv 15,12.17; 1Gv 3,16-18.23; 4,20-21; Ap 2,4), e della fedeltà perseverante alla parola e ai comandamenti (Gv 14,15,24; 15,9-10.20; 17,6; 1Gv 2,3-5; 3,22-24; 5,3; Ap 1,3; 3,8-10; 12,17; 22,7-9). Insomma: quanto basta per prestare ascolto del potenziale sinfonico che lega questi scritti da ricondursi non tanto ad una “scuola”, quanto piuttosto ad una vivace e policroma “tradizione giovannea” situabile in Asia Minore, centrata sulla metropoli di Efeso.

3. UNA SCRITTURA TUTTA TESTIMONIALE

La finalità dichiarata da 1Gv – senz’altro la più importante delle tre lettere – suona come un evidente richiamo agli appelli e dichiarazioni finali già risuonati nel QV:

«E chi ha visto, ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è veritiera, e sa di dire il vero perché anche voi crediate» (Gv 19,35).

«Molti e pure altri segni fece Gesù, sotto gli occhi dei suoi discepoli, che non stanno scritti in questo Libro. ³Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché – credendo – abbiate vita nel suo nome!» (Gv 20,30-31).

«Questi è il discepolo, che attesta riguardo a queste cose, e che le volle per iscritto – e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24).

«Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna – voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1Gv 5,13).

Pur sulla scia di Gv 20,30-31, a ben vedere 1Gv 5,13 ha però tutta l’aria di fornire un’ulteriore precisazione, specificando infatti che la finalità della fede e del possesso della vita eterna necessitano di un’ulteriore presa di coscienza, che ai credenti consenta di «sapere di avere la vita eterna». Il che suggerisce – insieme ai contatti tematici e verbali – una dipendenza letteraria di 1Gv dal QV, e quindi una posizione cronologica successiva, piuttosto che antecedente. In tal senso par ragionevole considerarla come una sorta di commentario, ovvero come una ulteriore e più precisa chiave ermeneutica relativa alla tradizione giovannea in rapporto a una nuova problematica insorta nelle comunità giovannee.

L’approccio di fondo di Vangelo e lettere però evidenzia una salda piattaforma largamente condivisa. Ad accomunare l’uno e le altre – e, a modo suo, perfino la stessa *Apocalisse* – è non a caso *la loro natura di una parola e scrittura testimoniale*.

La forma e la teologia della *testimonianza* nonché della *scrittura* fornisce infatti il grande collante per tutti questi scritti (Gv 1,6.15.19ss.; 3,11.26.32-33; 4,39; 5,31-32.37.39; 8,13-14.18; 15,26; 18,37; 19,35; 21,24; Ap 1,2.5.9; 2,13; 3,14; 6,9; 11,7; 12,11.17; 19,10.24; 22,16.18.20). Anche nelle lettere infatti risuona una parola testimoniale (1Gv 1,2; 4,14), ben coordinata con la stessa testimonianza divina (1Gv 5,6-10; 3Gv 12), e altrettanto ben consapevole della propria qualità di scrittura (il verbo «scrivere» ricorre 23x nel Vangelo, 13x in 1Gv, e altre 2x rispettivamente in 2 e 3Gv, mentre il vocabolo «scrittura» 23x ricorre solo in Gv).

Si vuole in tal modo rafforzare nei destinatari una fede e una *agape* cristologicamente fondati – nel caso di 1Gv in ordine ad affinarne una consapevolezza interiore *autentica*, a incremento di una dimensione spirituale già intrinseca all’effettivo possesso della vita eterna (1Gv 5,13) e della condizione filiale (3,2) tramite appunto la fede e l’amore reciproco. La fede non solo riconosce in

Gesù il Figlio di Dio venuto nella carne quale espressione del primato dell'amore di Dio per noi (4,7-10), ma nel dono della sua vita per noi anche l'inaggirabile istanza fondatrice del comandamento dell'amore fraterno (4,11-21 cfr 1,8-11;3,11-24).

4. STRUTTURA E DINAMICA DELLA 1Gv

A dispetto di chi in passato le attribuiva un'esposizione piuttosto confusa, e invece alla luce degli più minuziosi studi recenti – che valorizzano l'alternanza e varietà di forme letterarie di volta in volta adottate – alla 1Gv sembra doversi riconoscere una certa solida unità, sviluppata secondo un pensiero sviluppato secondo un'esposizione circolare e reminiscente. Si tratta di uno stile certamente ripetitivo, ma comunque ben congegnato secondo un ritmo prevalentemente ternario. Le diverse proposte circa la sua struttura letteraria trovano tutte consenso nel riconoscere *una tripartizione fondamentale, costituita da un prologo iniziale (1,1-4), un corpo centrale (1,5-5,17), e un epilogo conclusivo (5,18-21)*.

Molte sono invece le proposte che scandiscono anche il corpo centrale, sempre secondo un ritmo ternario. Quella qui avanzata rileva sette distinte unità (1,5-2,6; 2,7-17; 2,18-28; 2,29-3,10; 3,11-22; 3,23-5,4; 5,5-17), assumendo come criterio decisivo quello di una ricorrente regolare combinazione di tre generi letterari diversi, rispettivamente:

- a) in apertura risuona sempre *un annuncio kerygmatico-testimoniale* dal tono profetico e di contenuto cristologico;
- b) segue *una riflessione sapienziale*, per istillare nei destinatari un discernimento degli spiriti;
- c) il tutto sfocia infine in una calda *parenesi esortativa*.

Ognuna di queste sette unità propone di volta in volta *un annuncio*, quindi un pacchetto di *argomentazioni*, e infine *un'esortazione*. In 1Gv la regolare articolazione di questi tre momenti successivi – che Aristotele nella sua *Ars rhetorica*, definiva rispettivamente come *ethos* (un evento e/o un personaggio di speciale valore), *logos* (una successiva argomentazione ragionata), e *pathos* (un'esortazione conclusiva, la cosiddetta “mozione degli affetti”) – sembra corrispondere al noto genere letterario della *chreia*, un esercizio retorico assai comune nella cultura ellenistica, che serviva per sviluppare nell'uditore capacità di argomentazione e di pensiero critico. Così il corpo centrale di 1Gv 1,5-5,17, costituito da una serie di sette *chreiai*, è ulteriormente incorniciato – come già detto – da un solenne quanto energico prologo introduttivo (1,1-4) e da un epilogo finale (5,18-21).

1,1-4 *Prologo – il kerigma testimoniale originario*

1,5-2,6 *Camminare nella luce di Dio per essere in comunione con lui*

I Annuncio: «Dio è luce...» (v.5) + argomentazioni (1,6-2,6) + esortazione (2,1)

2,7-17 *Il vero amore è fraterno*

II Annuncio: «Un comandamento antico e nuovo» (2,7-8a) + argomentazioni (2,8b-17) + esortazione (2,15)

2,18-28 *Confessare il Figlio per avere il Padre*

III Annuncio: «Ecco l'ultima ora» (2,18) + argomentazioni (2,19-28) + esortazione (2,28)

2,29-3,10 *Essere figli di Dio – tra “già” e “non ancora”*

IV Annuncio: è nato da Dio chi pratica la giustizia (2,29) + argomentazioni (3,1-10) + esortazione (3,1)

3,11-22 Amare in opere e verità

V Annuncio (da principio): che ci amiamo a vicenda (3,11) + argomentazioni + esortazione (3,12-22)

3,23-5,4 Credere e amare

VI Annuncio: fede in Gesù Cristo e amore reciproco (3,23) + argomentazioni + esortazioni (3,24-5,4)

5,5-17 La multiforme testimonianza divina

VII Annuncio: la fede vince il mondo (5,5) + argomentazioni + esortazione (5,6-17)

5,18-21 Epilogo – la sapienza della fede

argomentazioni (5,18-20) + esortazione a guardarsi dagli idoli (v. 21)

5. LA 1Gv E IL QUARTO VANGELO

Fin dal prologo (1,3) e dalla primissima questione affrontata (1,6-7) sono in gioco le effettive condizioni e quindi la verifica di una vera «comunione» (*koinonia*) con Dio (4x in soli 5 vv.) – che sarà perfettamente impensabile ed inesistente qualora non fosse accompagnata da un'autentica fraterna comunione reciproca. Del resto proprio la «comunione» caratterizzava la vita della primitiva comunità di Gerusalemme, anche a livello della condivisione dei beni (At 2,42-44; 4,32), nonché quella delle comunità paoline – ben 13x nelle sette lettere riconosciute autentiche (1Ts; 1 e 2Cor; Fil; Gal; Rm; Filem) – nel senso di una condivisione del medesimo vangelo (1Cor 9,23; Fil 1,5). È significativo come questa parola chiave per le lettere giovanee manchi invece dal QV, segnando quindi un patrimonio specifico tutto loro. In ogni caso 1Gv resta saldamente nel solco del Vangelo, riposizionandone la tradizione complessiva nella duplice chiave a) di una esplicita e sicura confessione cristologica e b) di una effettiva pratica dell'amore reciproco (*agape*).

Tutto si fonda su di una cristologia della missione, che la 1Gv (4,9-10.14; cfr 4,2; 5,6; cfr 2Gv 7) mutua dal QV (Gv 3,17.34; 5,36.38; 6,29.57; 7,29; 8,42; 9,7; 10,36; 11,42; 17,3.8.18.21.23.25; 20,21) – una missione non fine a sé stessa, o solo speculativamente intesa, ma sempre in chiave salvifica e vivificante, nonché con la sua bella e indissolubile ricaduta sull'orto prassi attitudinale e comportamentale. E tutto si iscrive all'interno di una comunità agitata da forti tensioni, defezioni e rotture difficilmente risanabili (2,19) proprio quanto a fede cristologica e amore agapico reciproco.

Per le piccole comunità cristiane destinatarie della 1Gv non si tratta di problemi marginali, bensì della sostanza viva della confessione cristologica e dei suoi risvolti pratici in termini di *amore* (*agape*), su cui – rispetto allo stesso QV – le lettere giovanee insistono molto di più. Comunque cruciale – tanto per il QV, quanto per 1Gv – è il nesso tra fede e amore (Gv 13,17; 20,29). Ma se il QV lascia intravedere un preponderante interesse per il credere (98x) sull'amare – solo 9x credere per 1Gv, più una singola ricorrenza di «*fede*» (termine assente dal QV) –, ecco che nelle tre lettere vale la proporzione contraria, tutta a vantaggio dell'amare. Sono i numeri a parlare: «amare» ricorre 36x in Gv, contro le 28x di 1Gv, 2x di 2Gv, 1di 3Gv; e «amore» 7x in Gv, contro ben 21x in tutte e tre le lettere.

Per converso, 1Gv condivide con il QV l'importante vocabolario della «verità/veracità» (rispettivamente 25x, 14x, 9x nel QV, contro 20x, 3x, e 4x nelle tre lettere giovanee), come pure anche

del «conoscere» (*ghinosko* 56x in Gv, 25x in 1Gv, 1x in 2Gv; *oida* 84x in Gv, 15x in 1Gv, 1x in 3Gv), nonché del «dimorare» (*menein* 40x in Gv, 24x in 1Gv, 3x in 2Gv) – verbi che dispiegano tutta la più ampia portata del «credere» giovanneo.

6. PROBLEMI DELLE COMUNITÀ GIOVANEE

Il nervo scoperto della – o meglio *delle* – comunità cui è destinata la 1Gv, è certamente quello denunciato in 2,19:

«Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'Anticristo, di fatto ora molti Anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri. Se davvero fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva pur rendersi manifesto che non tutti sono dei nostri» (1Gv 2,18-19).

Possiamo legittimamente intuire una situazione del genere: un gruppo di dissidenti ha operato una *secessione* – preferibile questa dizione a quella anacronistica di “eresia”. Ecco allora l'autore di 1Gv denunciare quelli che costituiscono punti di vista inaccettabili per la fede e la prassi in nome di Gesù Cristo. Conosciamo solo indirettamente il loro pensiero, e cioè per riflesso della stessa 1Gv. Ma da una lettura attenta si capisce come costoro presumessero di possedere una speciale comunione con Dio (1,6; 2,4), che addirittura li faceva sentire esenti da qualunque peccato (1,8.10), e assumere una posizione antropologica iper- ottimistica, in buona sostanza a prescindere da Gesù Cristo, svuotandone l'azione salvifica. Non che al cristiano non sia accessibile una vita senza peccato. Ma questo solo a due condizioni: di riconoscersi peccatore perdonato dal sacrificio di Gesù (1,8-11; 2,1-2), e di rinascere tutti i giorni rigenerato dal rinnovato ascolto della Parola di Dio (5,18).

Così la 1Gv elabora un ragionamento in tutto simile a quello di Paolo nei confronti di quanti a Corinto negavano la risurrezione, per cui se uno nega la risurrezione, mai e poi mai potrà confessare e annunciare il Cristo risorto (1Cor 15,12-19). A un'antropologia che ignora la condizione peccaminosa dell'umanità, i secessionisti univano una cristologia quantomeno riduttiva, che negava a Gesù la dignità messianica e filiale (1Gv 2,22; 5,1.5), sconfessando la missione del Figlio nella carne (4,2-3; 5,6; 2Gv 7) – e così rifiutando la buona sostanza della tradizione riconducibile al QV, fino a spingersi inaccettabilmente «oltre» (2Gv 9).

Queste posizioni secessioniste sono state ricondotte per lo più a una forma primitiva e ancora grezza di *gnosticismo*, segnata da una contrapposizione netta (dualistica) tra la dimensione spirituale della condizione umana – unica effettivamente apprezzabile – e quella carnale – irrimediabilmente condannabile. Per dirla in breve: *lo gnosticismo cerca una salvezza dalla carne, mentre la fede in Gesù annuncia la salvezza della carne*.

Entro questo pregiudizio antropologico di fuga dalla carne, non poteva evidentemente trovare adeguata accoglienza l'idea della missione del Figlio di Dio *nella carne* in vista di una salvezza *della carne*. Di qui una posizione quantomeno prossima al docetismo, tendenza che riduceva l'incarnazione a un fenomeno inconsistente e non reale, al massimo di pura apparenza. Posizioni del genere hanno trovato sostenitori come Cerinto, e nel secondo secolo tra gli avversari di Ignazio di Antiochia, nonché tra i seguaci di Basilide.

Secondo un'altra linea d'interpretazione, gli avversari della 1Gv potrebbero identificarsi piuttosto con quei giudei che negavano a Gesù la dignità di Messia e di Figlio di Dio (1Gv 2,4.22-23), pretendendo una propria conoscenza di Dio indipendentemente da Gesù rivelatore (cfr Gv 7,49-53; 9,22; 10,33; 12,37). Tuttavia, oltre a rilevare l'assenza da tutte e tre le lettere di Giovanni dei Giudei, avversari principali di Gesù onnipresenti nel QV dove *hoi ioudaioi* ritorna con ben 71x ricorrenze –, riesce pur sempre difficile assegnare a soggetti giudaizzanti una pervicace negazione della propria condizione di peccato (1,8). Un ebreo credente, infatti, non potrebbe sostenerla – a

meno di ricadere lui stesso in posizioni gnosticheggianti.

Non è nemmeno impossibile che 1Gv si sia trovata a navigare tra Scilla e Cariddi, dovendo contrastare simultaneamente due partiti in effetti opposti tra di loro: da una parte un gruppo di provenienza giudaica – i fautori di una cristologia troppo bassa, che negavano a Gesù la condizione messianica e filiale (1Gv 2,22); e dall'altra, un gruppo di provenienza pagana, sostenitori invece di una cristologia fin troppo alta, inclini a rifiutare che il Cristo fosse proprio quel Gesù «venuto nella carne» (1Gv 4,2; 2Gv 7), e confermato dalla triplice testimonianza dello Spirito, dell'acqua, e del sangue (1Gv 5,5-12). Stando a 2Gv 7 («*molti seduttori – che non confessano Gesù che viene nella carne – sono infatti comparsi nel mondo*»), sembrerebbe che gli appelli di 1Gv non abbiano trovato molta fortuna. E, sempre di qui se ne evincerebbe che gli avversari secessionisti dovevano appartenere anche a ben più di un paio di fazioni, costituendo un mondo più complesso di quello che possiamo immaginare.

Comunque sia, le lettere giovanee denunciano senza mezzi termini come inaccettabile qualunque tentativo di svuotare la fede cristologica da ogni rilevanza etica e relazionale. Escludono tassativamente ogni tentativo di allentare il comandamento dell'amore, non a caso ribadito a più non posso, insieme all'appello all'unità. Girolamo riferisce che l'apostolo Giovanni, ormai anziano, fosse solito ripetere senza sosta il comandamento di Gesù: «figlioli, amatevi gli uni gli altri!» (*In Gal. II, 3, 6*) facendo del comando dell'amore fraterno un vero e proprio *mantra*.

Non incontreremo mai nelle lettere, e nemmeno nel Vangelo di Gv, la parola «alleanza» (*diateke*). E tuttavia è questa l'anima segreta che respira in questi scritti.

7. PER UNA CRONOLOGIA DELLE TRE LETTERE

Come si è detto, 2 e 3Gv si presentano come lettere a pieno titolo, introdotte dal classico formulario epistolare, in entrambi i casi con un mittente che si qualifica come «io, il Presbitero», e che si rivolge rispettivamente ad un soggetto collettivo – «*alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli*» (2Gv 1) – e a uno personale – «*al carissimo Gaio, che io amo nella verità*» (3Gv 1).

In ambo i casi, il titolo esalta l'autorità del mittente, che potrebbe trattarsi della stessa persona. Sarà invece più difficile pensare ad un unico autore per tutte e tre le lettere, e addirittura per lo stesso Vangelo – come vorrebbe del resto la tradizione, che non teme di assegnare tutto – Vangelo, lettere, nonché la stessa Apocalisse – all'apostolo Giovanni, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo quale unico autore. Oggi, giustamente quasi nessuno lo sostiene.

Certamente più della 3Gv, 2Gv presenta notevoli affinità con la 1Gv – ma non è facile organizzarle cronologicamente e capire in quale successione siano state scritte.

Quanto alla 3Gv, potrebbe – il condizionale resta pur sempre d'obbligo – offrire una testimonianza anche più antica rispetto a 1 e 2Gv. In questa direzione si può interpretare sia il silenzio circa i problemi creati dai secessionisti segnalati in 1Gv 2,19 e in 2Gv, sia l'immagine di una comunità molto impegnata nella dinamica della missione e nella salvaguardia della propria identità rispetto al mondo pagano (3Gv 5-8). L'unico problema, infatti, segnalato da questo biglietto rivolto personalmente a un certo Gaio – ampiamente elogiato dal Presbitero (3Gv 3-8) insieme a un tal Demetrio (3Gv 11-12) – è di tipo decisamente episodico. Riguarda un tal Diotréfe, che contesta l'autorità del Presbitero sparlandone e negando l'accoglienza dei suoi messi (3Gv 9-10) – ma che al primo loro incontro diretto sarà suo compito rimproverarlo vivamente. Forse un episodio del genere può valere come il segnale di iniziali prime crepe nel tessuto della comunità, destinate in seguito a produrre spaccature più profonde.

Non sarà allora fuori luogo proporre allora la seguente cronologia: per prima sarebbe stata scritta 3Gv; successivamente verrebbe la 1Gv; infine la 2Gv testimonierebbe l'avvenuta irreparabile rotura da parte dei secessionisti.

Un'ipotesi plausibile ritiene che la chiesa giovannea nella prima metà del secondo secolo d.C. – notoriamente oscuro, che affascinava il biblista Carlo Maria Martini – abbia patito una duplice emorragia secessionista, rispettivamente in direzione dello gnosticismo e del giudaismo, mentre la sua componente “ortodossa” e “non secessionista” avrebbe finito per essere riassorbita dalla grande chiesa petrina. Restano, in ogni caso, queste anonime voci, testimonianze fondative canoniche irriducibili nella loro istanza di scrittura impegnata nel discernere un consapevole vissuto cristiano che crede e ama nei fatti e nella verità (1,6-10; 2,4; 21; 3,18).

Per finire: è stato osservato come questi cinque libri nel loro insieme riproducano, come in minatura, la configurazione tripartita del canone ebraico, notoriamente costituito dalla tripartizione di *Torà* (il *Pentateuco*, la *Legge di Mosè*), i *Profeti*, e gli *Scritti sapienziali*. Infatti il QV – analogamente alla *Torà* – salda assieme racconto fondatore e comandamento dell’alleanza; da parte loro le tre lettere forniscono un’istruzione di discernimento e di cristiana *sapienza*; mentre all’Apocalisse spetta il ruolo di chiudere tutto in quanto *profezia* (Ap 1,3; 22,19).

2.

LA CARITÀ CHE NASCE DALL'UNICA FEDE (1Gv 1,1-10)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi state in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena. ⁵Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. ⁶Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. ⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato. ⁸Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. ⁹Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarsi da ogni iniquità. ¹⁰Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.

LECTIO

L'inizio della lettera riprende in modo esplicito il prologo del Vangelo di Giovanni dove si fa riferimento a quel “*Verbo che era in principio e che era Dio*” (Gv 1,1).

Va notato, tuttavia, che l'autore della lettera si differenzia dall'evangelista in quanto accentua molto di più la dimensione del “noi”, per sottolineare l'importanza dell'evento di cui è testimone, non come singolo, ma come facente parte di un “noi” che è la comunità.

L'autore, divinamente ispirato, indica chiaramente l'oggetto della sua testimonianza, che è il “*verbo della vita*”, vita che si è resa visibile nella persona di Gesù, da sempre vivente presso il Padre.

Proprio quel Verbo, di cui Giovanni nel suo vangelo dice essersi fatto carne (Gv 1,14), è stato udito, veduto, toccato e contemplato, divenendo così “soggetto” in grado di suscitare la

gioia perfetta. La prima lettera di Giovanni indica dunque, fin da subito, la centralità dell'evento Cristo, mostrando come Lui sia la via privilegiata per entrare in comunione con Dio e con il suo mistero di amore.

L'autore attesta la storicità di Gesù in modo chiaro ed esplicito perché vuole che sia colto così dai suoi ascoltatori, vale a dire dai membri della sua comunità.

Gesù non è un'idea, né tantomeno un generico ideale, non è un pensiero, bensì è una persona in carne e ossa che ha percorso le strade della Palestina del I secolo, avendo come obiettivo primario quello di far vedere e di raccontare il mistero di Dio così intrinsecamente unito a quello dell'uomo. La carne di Gesù diventa allora lo spazio privilegiato per l'incontro con la trascendenza di Dio, che non disdegna di entrare nella storia del mondo, lasciando che la sua vita ne seguisse tutte le dinamiche.

L'inizio della lettera ricorda poi come il mistero della persona di Gesù non sia stato solo soggetto di visione e di ascolto, ma sia stato anche occasione di contemplazione, parola, questa, che forse richiama dimensioni poco concrete e che sembrano aver poco a che fare con la vita dell'uomo.

In realtà la contemplazione è dimensione necessaria alla vita umana in quanto consente di entrare in una prospettiva "alta e altra" della vita, potremmo dire profonda e potremmo dire anche vera dell'esistenza umana.

Contemplare significa spostare il centro dell'attenzione da sé stessi, per rivolgersi ad altro e ritornare poi in sé stessi arricchiti di ciò che si è contemplato.

Tutto ciò è ancor più vero e più necessario per la vita di fede, che non può perdere di vista il suo oggetto-soggetto, ma che, al contrario, deve costantemente tenere fisso lo sguardo su "*Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*" (Eb 12,2).

Ciò che è stato visto, contemplato e toccato diventa oggetto di annuncio, affinché coloro che ascoltano questa testimonianza possano vivere in una comunione di vita profonda, avendo come punto di riferimento irrinunciabile la persona di Gesù, che è la vera buona notizia, cioè il Vangelo. Dopo aver presentato l'oggetto della testimonianza, in quello che può essere considerato una sorta di prologo della prima lettera di Giovanni, l'autore, a partire dal v. 5, dà inizio alla prima parte del suo scritto, che potrebbe essere intitolato "Dio è luce".

Tutta la tradizione Giovanea si concentra sul dualismo fra luce e tenebre, tema caro alla letteratura antica giudaica e in modo particolare a quella di Qumran, comunità essena che prese piede all'interno del giudaismo a partire dal II secolo avanti Cristo.

Costituita da uomini celibi che si erano ritirati in luoghi deserti vivendo un ascesi molto rigorosa, la comunità aveva sviluppato l'idea che la vita non fosse nient'altro che il palcoscenico dove si svolgeva una lotta tra i figli della luce e quelli delle tenebre.

L'uomo religioso, il credente è chiamato costantemente a lasciarsi illuminare dalla parola di Dio per poter così contrastare le forze del male.

L'apostolo Giovanni, nel suo vangelo, in modo particolare all'interno del prologo (Gv 1,4-5), aveva già fatto riferimento a questo tema, affermando che proprio Gesù, il Verbo della vita, era la luce degli uomini, che, tuttavia, venendo nel mondo non era stata accolta.

Dio è luce, egli illumina, rischiarandolo, il cammino dell'uomo. La luce si diffonde spontaneamente e squarcia le tenebre, donando così sicurezza all'uomo che è sempre angosciato dall'oscurità che si sperimenta nella vita, chiaro preludio alla morte.

Chi cammina con Dio, afferma l'autore, si troverà, inevitabilmente, nella luce e il suo cammino sarà sicuro, perché potrà vedere i pericoli e potrà evitarli. La comunione con Dio è garanzia sufficiente per vivere nella luce.

Tuttavia, se si afferma questa comunione, ma non la si rispecchia con una condotta di vita adeguata, inevitabilmente si diventa menzogneri e bugiardi, incapaci di realizzare la verità. In queste

parole si fa sentire in modo forte una delle possibili polemiche che stanno affiorando nella comunità di Giovanni. Vi erano alcuni, infatti, che probabilmente si ritenevano giustificati solo dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, senza sentirsi obbligati a vivere in modo degno della chiamata ricevuta, come del resto vi erano altri che non riconoscono la sua singolarità, trasformando tutto in un insegnamento da mettere in pratica senza il dono della sua Grazia.

La consapevolezza di essere peccatori diventa condizione necessaria per ricevere il perdono di Dio, perdono che è dono gratuito, che scaturisce dalla Grazia misericordiosa del Signore.

Vivere nella Grazia significa, allora, sconfiggere il male, estirpare il maligno dal proprio cuore, vincere la menzogna, camminando così nella verità.

Il male, dice l'autore della lettera, cerca sempre di ingannare l'uomo, tenta di sviarlo dalla retta via tracciata da Dio. Per poter seguire invece la via del Signore è necessario lasciare che la sua parola si radichi nel cuore, diventando così antidoto contro il veleno del peccato.

MEDITATIO

Il prologo della prima lettera di Giovanni offre alcuni spunti per riflettere e meditare sulla vita cristiana.

L'autore pone al centro della sua lettera Gesù, “il Verbo della vita”, indicando ai destinatari del suo scritto, dunque anche a noi, quale sia il riferimento ultimo ed indispensabile della vita di Fede. È la persona di Gesù, la sua vita, i suoi gesti e le sue parole che dovrebbero costituire l'ossatura della vita del credente, perché lui è la Parola, il Verbo della vita, dunque qualcuno che è in grado di dare orientamento e consistenza alla vita umana del credente.

La vita di Gesù è qualcosa di concreto, non è dunque un generico ideale a cui riferirsi o ispirarsi, ma è una prassi che il credente è chiamato a seguire e, nel limite del possibile, ad imitare.

Del resto è proprio Giovanni a dire che il Verbo della vita è stato da lui udito e toccato, a testimonianza del fatto che la fede prende le mosse dal mistero dell'incarnazione del Signore, che ha scelto di condividere in tutto, eccetto il peccato, la vita umana per salvarla dal suo interno.

L'apostolo Paolo, in modo mirabile, lo ricorda alla comunità dei Galati: *“Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, 5per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli”* (Gal 4,4-5). Gesù è nato da donna, dunque è umano, umanissimo, pur portando in sé quella natura divina che lo rende uguale al Padre e allo Spirito Santo, in una comunione unica che dice l'amore profondo della Trinità.

Ciò significa che i credenti, i discepoli di Gesù sono chiamati a lasciarsi guidare da quella parola che si è fatta carne, Gesù. Incarnandola nella vita di ogni giorno, nell'ambiente familiare, come in quello lavorativo, all'interno delle proprie relazioni di amicizia, come nel vissuto della propria comunità cristiana.

Tutto ciò, sembra dirci l'autore della lettera, è reso possibile dalla contemplazione di quel mistero che è la venuta di Gesù in “mezzo ai suoi”. Purtroppo la dimensione contemplativa è stata intesa come qualcosa di riservato a pochi, i contemplativi appunto, monaci, monache, religiosi e religiose che spesso si ritirano dalla scena di questo mondo. La contemplazione, in realtà, è intrinseca alla vita, perché è quello sguardo che consente di vedere ciò che a prima vista non si percepisce. L'origine stessa della parola contemplare aiuta a capire questo movimento. Essa, infatti, significa *“Guardare a lungo e con interesse, con stupore, con raccoglimento, e con concentrazione; meditare lungamente e prendere in esame”*. Da ciò si capisce come la contemplazione consenta di uscire da quella mentalità tecnico-scientifica che ha come scopo primario quello di una conoscenza utilitaristica, che porta l'individuo a cercare l'efficienza, anzitutto, con lo scopo di velocizzare i processi

vitali, senza però interrogarsi sul senso del vivere. La scienza e la tecnica, infatti, si chiedono anzitutto se qualcosa sia possibile, ma non si interrogano sul senso che potrebbe avere.

La fede, al contrario, attraverso la contemplazione del mistero di Gesù, attraverso l'ascolto della sua parola, cerca di scrutare il senso profondo della sua persona e lo dovrebbe fare con interesse e con stupore, potremmo anche dire con amore, per lasciare che tutto ciò che si è contemplato diventi vita e vita eterna. Proprio Giovanni, infatti, ci ricorda che tutto ciò che è stato contemplato e testimoniato ha un valore eterno, cioè ha un significato destinato ad essere per sempre, per ogni uomo e ogni donna.

L'annuncio è poi legato intimamente alla dimensione della gioia, che deve diventare segno distintivo di chi si fa testimone delle cose contemplate. Già il quarto Vangelo aveva messo in evidenza questo tema, legandolo alla vita di Gesù. In Giovanni 15,1-17 ci troviamo nel contesto dell'addio di Gesù ai suoi. Gesù si trova ormai a Gerusalemme, perché è giunta la sua ora e condivide con i suoi discepoli gli ultimi istanti del suo pellegrinaggio terreno. Intorno alla tavola consuma l'ultima cena mostrando la sua volontà di essere servo fino alla fine, compiendo quel gesto che è la lavanda dei piedi. Gesto altamente simbolico, espressione di una vita donata veramente nella libertà e per amore. Nonostante il tradimento ormai imminente di uno dei discepoli, Gesù non perde il "buon umore", non perde la sua gioia anzi, ne parla con i discepoli per offrirla a loro in pienezza. Esortandoli a rimanere uniti a Lui, proprio come il tralcio alla vite, Gesù invita i discepoli a vivere nell'amore reciproco, dimorando in Lui e lasciando che la sua parola possa dimorare nel loro cuore.

C'è un rimanere di Gesù nell'amore del Padre che diventa modello per il discepolo, anzi diventa condizione necessaria per essere discepoli. Queste parole di Gesù vengono dette perché la gioia dei discepoli giunga a pienezza. È evidente che questa gioia trova la sua origine nella gioia che Gesù stesso ha di fronte al Padre. La loro relazione di amore reciproco è fonte di gioia profonda per l'uomo Gesù. Proprio per questo Gesù decide di comunicare questa "sua" gioia ai discepoli, che diventano destinatari privilegiati di questa rivelazione salvifica.

La gioia comunicata da Gesù è gioia capace di salvare, capace di far entrare in quella stretta relazione che lega già Padre e Figlio.

Una gioia chiaramente cristologica e dunque salvifica, apportatrice di pienezza di vita e di salvezza. Credo sia molto importante sottolineare questa pericope dell'evangelo di Giovanni perché essa ci consente di capire come il vivere cristiano sia realmente incentrato su Gesù, e richieda un legame intrinseco con la sua persona e soprattutto con le sue parole.

La ricerca spasmodica di gioia rischia spesso di sottovalutare questo legame così necessario per essere cristiani.

L'affetto che si sperimenta per Gesù, dovrebbe riuscire a determinare quella serenità di cuore di cui tutti siamo mendicanti.

Sono soprattutto le sue parole ed i suoi gesti a plasmare il nostro animo, il nostro cuore, e dato che quella è la sede in cui si sperimenta la gioia, la sua presenza sarà in grado di suscitare questa felicità senza fine che è la nostra salvezza.

La pericope presa in esame in questo contributo presenta poi il mistero di Dio come luce, in contrapposizione alle tenebre del peccato.

È questo un tema molto attuale, che riguarda soprattutto l'epoca in cui stiamo vivendo. Le notizie delle tante guerre sparse per il mondo ci ricordano che le tenebre del male sono presenti e possono davvero destabilizzare la vita di milioni di persone. Donne, vecchi, bambini sono spesso vittime innocenti di persone che sembrano aver stipulato un patto con il male, diventando dei veri e propri messaggeri di satana.

I cristiani dovrebbero essere consapevoli che, proprio in virtù della comunione con il Signore, le

loro vite devono essere luce, devono portare la luce del bene e dell'amore dove regnano invece le tenebre del peccato.

Tutto ciò è possibile nella misura in cui i credenti si sforzano di assumere un atteggiamento di vigilanza che consenta loro di lottare contro lo spirito del male.

Quello che i padri spirituali chiamo *Nepsis* (vigilanza) deve diventare l'atteggiamento quotidiano che porta a lottare soprattutto contro i pensieri malvagi che tentano in tutti i modi di insinuarsi nell'animo umano.

La lotta contro il male si combatte nella misura in cui si è consapevoli della propria fragilità, del proprio limite, nella misura in cui si sa che il peccato ha potere su di noi, in una parola, nella misura in cui si è umili.

Per Giovanni la lotta contro il male si vince anche mediante la comunione che i credenti sono chiamati a vivere all'interno della Chiesa. Il mistero dell'Eucarestia, rappresentato dal sangue di Cristo, può essere il vincolo che sancisce una comunione autentica all'interno della comunità. Una partecipazione, quella della messa, che non è soltanto una questione di precetto, ma diventa espressione di un amore autentico che si vive all'interno della comunità in rapporto a Gesù, a colui che è la trasparenza del Padre e che attraverso tutta la sua vita ha salvato l'umanità dal peccato e dalla morte, dando così a tutti la serena speranza di poter camminare verso la comunione con Lui.

COLLATIO

- Sono capace di pensare a Gesù come un uomo concreto, che ha condiviso la vita umana, oppure lo idealizzo, rendendolo semplicemente un'idea astratta?
- Vivo la mia vita cristiana contemplando il mistero di Gesù, oppure sono solo alla ricerca di "cose da fare" in nome di Gesù?

ORATIO

Mio Signore e mio salvatore,
mi sento sicuro fra le tue braccia.

Se tu mi custodisci, non ho nulla da temere;
ma se mi abbandoni, non ho più nulla da sperare.

Non so cosa mi capiterà fino a quando morirò.
Non so niente del futuro, ma faccio affidamento su di te.

Ti prego di darmi ciò che è bene per me;
ti prego di togliermi tutto ciò che può porre in pericolo la mia salvezza.
Non ti prego di farmi ricco, non ti prego di farmi molto povero,
ma mi rimetto a te, interamente,
perché tu sai ciò di cui ho bisogno e che io stesso non so.

Se tu imponi dispiaceri o sofferenze,
concedimi la grazia di sopportarli,

preservami dall'egoismo e dall'impazienza.
Se mi doni salute, forza e successo in questo mondo,
fa' che sia sempre vigilante
affinché questi doni insidiosi
non mi trascinino lontano da te.

Tu che sei morto per me sulla croce,
anche per me, colpevole come sono:
concedimi di conoscerti, di credere in te,
di amarti, di servirti;
di lavorare sempre perché aumenti la tua gloria;
di vivere per te e con te;
di dare il buon esempio a tutti quelli che mi stanno intorno;
donami di morire nel momento
e nel modo che saranno più a tua gloria,
e i migliori per la mia salvezza.

John Henry Newman

Beati 7 Martiri Trappisti di Tibhirine

Nella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, il priore del monastero di Nostra Signora dell'Atlante a Tibhirine in Algeria, padre Christian de Chergé, venne rapito assieme a sei monaci. In precedenza, dopo un lungo discernimento seguito a una prima visita di alcuni uomini armati, i monaci avevano scelto di restare, per non abbandonare il popolo algerino e per restare fedeli al voto di stabilità previsto dal loro Ordine. Un comunicato del Gruppo Islamico Armato (GIA), datato 21 maggio 1996, annunciò la loro uccisione. I sette monaci sono stati inseriti nella causa che contava in tutto diciannove martiri uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996. La loro beatificazione è stata celebrata nella basilica di Nostra Signora di Santa Cruz a Orano, l'8 dicembre 2018, sotto il pontificato di papa Francesco. I resti mortali dei sette monaci (vennero ritrovate solo le teste) sono venerati nel cimitero del monastero di Nostra Signora dell'Atlante. La loro memoria liturgica è stata fissata all'8 maggio, data della nascita al Cielo di fratel Henri Vergès e di suor Paul-Hélène Saint-Raymond, i primi uccisi tra i diciannove martiri.

I martiri algerini sono una viva memoria di come sia possibile essere luce in mezzo alle tenebre. Nonostante i pericoli che correva, questi uomini accettarono di restare in Algeria per essere luce del mondo, per testimoniare con la vita che Dio è amore. La loro testimonianza, insieme a quella di tanti uomini e donne che vennero uccisi in quegli anni bui in Algeria, diventa uno sprone per ricordare le parole di Gesù che ricorda a tutti i suoi discepoli, dunque anche a noi, “*Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*” (Mt 5,14-16).

3.

LA CARITÀ È PERFETTA IN CHI RIMANE IN DIO (1Gv 2,1-14)

TESTO

¹*Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto.* ²*È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

³*Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti.* ⁴*Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità.* ⁵*Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui.* ⁶*Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato.*

⁷*Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto da principio. Il comandamento antico è la Parola che avete udito.* ⁸*Eppure vi scrivo un comandamento nuovo, e ciò è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera. Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre.* ¹⁰*Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo.* ¹¹*Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.*

¹²*Scrivo a voi, figlioli,
perché vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome.*

¹³*Scrivo a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è da principio.*

*Scrivo a voi, giovani,
perché avete vinto il Maligno.*

¹⁴*Ho scritto a voi, figlioli,
perché avete conosciuto il Padre.*

*Ho scritto a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è da principio.*

*Ho scritto a voi, giovani,
perché siete forti
e la parola di Dio rimane in voi
e avete vinto il Maligno.*

LECTIO

La prima lettera di Giovanni è indirizzata ad una comunità cristiana che ha vissuto la drammatica scissione da parte di un'élite di credenti intellettuali che hanno rimodulato l'annuncio cristiano avvicinandolo alle idee gnostiche circolanti nel loro ambiente culturale. Credenti che si ritengono probabilmente degli "illuminati": pensano di essere giunti allo stadio di una conoscenza perfetta e superiore; di essere quindi superiori rispetto alla posizione dei non iniziati, così ancora segnati dal loro infantilismo materiale; di essere persino liberati dalla possibilità di cadere nel peccato. Ecco allora che l'autore della lettera spiega ai cristiani rimasti come l'accoglienza del Vangelo comporta in realtà una "conoscenza" di natura ben diversa da quella vantata da questi uomini raffinati e un po' altezzosi. In sintonia con la tradizione biblica – per cui "conoscere" non si riduce a "sapere", perché è un'esperienza globale, frutto dell'entrare in relazione, di una "comunione" – anche per il Giovanni della lettera "conoscere Dio" è un "fare esperienza di lui", un "essere in lui", persino un "camminare in lui". Tale esperienza ha poi una condizione, un contenuto e un frutto. La sua condizione è l'osservanza dei "comandamenti". Il verbo qui usato è un verbo forte: *tereo* indica infatti il non lasciarsi scappare qualcosa. Per indicare invece i "comandamenti", l'autore dello scritto non ricorre alla parola *nomos* ma a *entolé*: non rimanda così tanto alla Legge mosaica, quanto a quel "comandamento" che il Figlio ha ricevuto dal Padre, quel comandamento che è la "volontà" del Padre che il Figlio ha fatto propria e che ha al suo cuore la rivelazione e il dono d'amore che è il Padre. Nel corso di questi versetti, si passa poi dal parlare di "comandamenti" all'indicare il "comandamento": l'unico comandamento – che è quello dell'amore – è chiamato infatti ad esprimersi e concretizzarsi in una serie di comandamenti – l'amore è creativo e concreto, l'amore è forza d'azione, l'amore smuove. Conoscere Dio ha quindi come sua condizione di possibilità non un'illuminazione superiore, non l'accesso ad uno stadio superiore d'intelligenza, non l'adozione da parte di un circolo di teologi illuminati, quanto invece il farsi carne dell'amore, al servizio della carne del fratello, sull'esempio di colui che era al principio presso il Padre – Volto dell'amore e sua sorgente – e si è fatto prossimo a noi nella carne, facendo così proprio della carne il luogo d'incontro tra noi e lui. Questo comandamento, infine, è definito nella lettera come insieme "nuovo" e "antico". È antico perché è la volontà di Colui che è l'Amore al principio di tutto ciò che esiste. È antico, ancora, perché è il fondamento solido, la vera e sana tradizione, su cui si fonda ogni generazione di credenti: l'amore del Verbo che abbiamo toccato, sentito, ascoltato, perché si è reso visibile. Ma è al contempo anche nuovo. La parola usata per dire "nuovo" non è qui neos – che indica la novità di ciò che viene dopo (come il "nuovo i-phone" o la "nuova moda") ma *kainos*, ossia un nuovo radicale, imprevedibile, perché di altro genere e qualità. Il comandamento dell'amore è nuovo perché è l'irrompere nel mondo della novità del Regno, perché è il soffio dello Spirito di Dio ricomunicato all'uomo, perché è il germe della Gerusalemme celeste, perché è la linfa nuova che scorre nei tralci della vite.

La conoscenza di Dio non ha però solo una condizione, ma ha anche un contenuto. Contenuto di questa conoscenza non è un insieme di rivelazioni segrete riservate a pochi, comprensibili solo agli addetti ai lavori o scritte in "teologhese" o "ecclesiastichese". Piuttosto, il contenuto è anch'esso un'esperienza, un'esperienza "primitiva", ossia "originaria": quella di essere stati avvicinati da quel Dio capace di "amarci per primo", perché è "amore puro", ossia un amore che è tutto dono. L'amore di un Padre che mentre eravamo e siamo peccatori ci ha accolto nell'abbraccio della sua misericordia. L'amore di un amico e fratello che continuamente intercede – lui, il solo giusto – a favore non solo di alcuni – la setta dei migliori o perlomeno dei coerenti – ma proprio di "tutti". Conoscere Dio è avere il cuore trapassato dall'esperienza di questo fuoco d'amore, senza confini e senza misura. Infine, la conoscenza di Dio ha un frutto: l'amore per i fratelli. Si tratta proprio di un frutto,

perché l'amore per i "fratelli" – termine con cui l'autore della lettera rimanda sì, probabilmente, anzitutto ai "fratelli nella fede", ma con cui non vuole certo escludere l'umanità intera – sta all'amore di Dio proprio come il frutto sta alla sua pianta. La relazione non è estrinseca, né meccanica, né causale, ma organica, vitale, generativa. Chi ha accolto Dio – cioè chi ha fatto esperienza del suo amore capace di farsi "carne", concreto, vicino – non può che amare il fratello, perché in lui – come nel ramo della pianta – circola la linfa di questo amore smisurato. E la linfa produce il suo frutto: il dono di sé, la forza di farsi vicini nella carne alla carne dell'altro. Il Giovanni della lettera esprime questa concezione riprendendo tre espressioni-chiave del corpo giovanneo. La prima è il verbo "compiere": nel credente che ama il fratello, l'amore di Dio "è compiuto", ha "raggiunto la sua perfezione". Si usa qui lo stesso verbo *teleomai* che nel Vangelo di Giovanni è proprio l'ultima parola pronunciata da Gesù in croce: la carne del Cristo crocifisso per amore degli uomini è infatti il capolavoro "compiuto" del Padre, la sua piena manifestazione, la sua perfetta "gloria", l'amore realizzato. La seconda espressione ripresa dal corpo giovanneo è il verbo rimanere: come il Figlio *rimane* nel Padre perché compie la sua volontà d'amore e in tal modo Padre e Figlio dimorano l'uno nell'altro, così il credente rimane nel Figlio perché "si comporta come lui si è comportato", donandosi per amore ai fratelli. In tal modo, anche il discepolo dimora nel Padre e nel Figlio e con loro è una cosa sola (questa è l'azione dello Spirito!). Terza espressione è il ricorso alla preposizione "come" (*kathos*) nel suo duplice senso causale ed esemplificativo: il credente ama il fratello "come e poiché" Cristo lo ha amato. L'amore di Cristo non è solo l'esempio a cui siamo chiamati a rifarci – come potremmo del resto amare a questa altezza così vertiginosa? Chi potrebbe amare anche chi gli fa del male? – ma è anche la "vena nascosta" che nutre, sostiene, rilancia, rende possibile l'esprimersi di un amore così radicalmente "nuovo".

Inizia a questo punto una nuova sezione della lettera che ha al suo incipit una dolce rassicurazione che l'autore rivolge ai membri della comunità cristiana scossi dai loro fratelli "illuminati" e dal loro abbandono. Proprio a loro – "figli" generati dall'annuncio del Vangelo, sia che siano cristiani da tempo (ossia, "padri"), sia che siano venuti da poco alla fede (ossia, "giovani") – il nostro Giovanni riconosce il vero possesso di quei doni che i presunti "spiritualisti" vantavano come loro proprietà esclusiva: il perdono dei peccati, la vittoria contro il male, la conoscenza di Dio, la custodia del *Logos* divino.

MEDITATIO

Dove potrebbe oggi interrogarci questo passaggio della lettera di Giovanni? Indichiamo qui due possibili piste per l'attualizzazione.

La prima pista ci offre una sorta di verifica personale e comunitaria davanti al rischio di cedere in quell'eresia strisciante nella Chiesa che papa Francesco ci ha aiutato a riconoscere e chiamare per nome: "gnosticismo". Si tratta di una forma distorta della fede che può concretizzarsi in due maniere diverse e tra loro interconnesse. La prima è l'esaltazione – idolatratica – della "teoria" disgiunta dalla "pratica". Credere si riduce così facilmente ad avere delle idee, magari delle belle idee: aver letto dei libri, seguire un autore, avere pensieri intelligenti, avere una visione su Dio e sulla Chiesa, seguire una pagina internet o un canale *you-tube*. C'è uno gnosticismo intellettualista che rende la fede un'ideologia e l'ideologia è sempre molto pericolosa. Lo è non solo perché è illusoria – ti illude di essere in possesso di una "verità" che in realtà non hai ancora mai conosciuto né incontrato (perché la Verità non è una teoria, ma una Persona, un Cuore, un Volto: «*Io sono la via, la verità e la vita*» Gv 14,6) – ma anche perché è accecante: in nome dell'ideologia inizi a disprezzare chi

non la pensa come te, chi “intacca” la tua verità, chi oppone un’altra verità alla tua verità. Mentre difendi le tue idee su Dio, può così crescere in te uno spirito da crociata che vede nemici dietro ogni angolo e vive con la lancia tesa, confondendo i fidenti che lanci a destra e a sinistra – giudizi, accuse, esclusioni, freddezze, distanze – con un “servizio alla verità”. Ma lo gnosticismo ha poi anche un secondo modo con cui continua a fare proseliti: è il disprezzo di tutto ciò che è “carne”, “corpo”, “materia” a favore invece di uno “spirituale” che è inteso come “separato” e “disincarnato”. C’è così un culto per la liturgia “gnostico”: liturgia nostalgica, ceremoniosa, ossessionata dal ritualismo, interessata a marcare le distanze e le separazioni, incapace di raggiungere il cuore degli uomini e di unire la terra al cielo. C’è una teologia “gnostica”: una teologia che riflette su cavilli, si orna di parole difficili, ama le costruzioni retoriche, dice tanto senza dire niente, concatena logiche ferree presumendo di chiudere Dio dentro le proprie categorie e concetti, ma non parla alla vita e della vita, non fa “ardere” il cuore degli uomini, non avvicina al “cuore” di Dio. C’è una spiritualità “gnostica”: una spiritualità che disprezza tutto ciò che appartiene al “mondo” o che si lancia alla ricerca di predicatori all’ultima moda o di nuove esperienze emotive, ma non sa cogliere la presenza di Dio nella trama del creato e della vita, né vedere l’azione dello Spirito Santo nella carne viva propria e dei fratelli. C’è una pastorale “gnostica”: pastorale del numero, del profilo *instagram*, del volantino all’ultimo grido, dell’attività ben riuscita, dell’articolo che garantisce perfetta visibilità e pubblicità, del sito internet accattivante, ignara però delle vite degli uomini, delle loro gioie e fatiche, dei loro veri bisogni, dei loro passi non sempre così luminosi, delle loro esigenze che non sempre si traducono in nostri successi.

La seconda pista di attualizzazione ci interroga invece su quella mentalità schizofrenica che tende a separare ciò che l’autore della presente lettera non smette mai di unire. Non è raro sentire infatti discorsi che tendono a dividere l’amore per Dio dall’amore per gli uomini, la preghiera dalla carità, la messa dal volontariato. Amore per Dio e amore per il fratello non devono stare insieme solo per una supposta questione di coerenza: del resto, chi mai è davvero “coerente”? Essi stanno insieme perché sono in realtà un unico amore. Tale unico amore porta i credenti a non etichettare con faciliteria come “superficiali” o “sbagliati” o “incompiuti” tanti atti di vero servizio e d’amore che diversi uomini e donne riescono a compiere nella città in cui vivono. L’amore, quando è autentico, ha sempre una sola ed unica sorgente: il Padre. Quando amiamo, se amiamo, siamo già in Dio. L’amore per il fratello è già conoscenza di Dio, perché è già – ne siamo coscienti o no – “dimorare” in Lui” e “camminare in lui”: «*Siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli*» (1Gv 3,14). E, d’altra parte, l’amore del fratello non può essere staccato dall’amore per Dio. Sarebbe come voler privare il fiume della sua sorgente. Con che amore posso amare il fratello? Con il “mio” amore, segnato da così tanti “ma”, “però”, “a patto che”? È solo l’accoglienza in me di un amore “nuovo” – l’amore smisurato che è il Padre, a noi comunicato dallo Spirito – che può aprirmi a quell’amore capace di avvicinarsi alla carne del fratello gratuitamente, al di là di ogni ritorno. Per questo la prova dell’amore è l’amore del nemico. L’amore per il fratello che non si nutre – ne siamo consapevoli o no – dell’amore di Dio, diviene facilmente un atto di eroismo che finisce per gonfiare la nostra autostima e per garantirci piccoli spazi di potere – la “chiave” della stanza in parrocchia che solo io posso aprire, il ruolo nella comunità che nessuno mi può togliere, l’incarico che non riesco a lasciare.

COLLATIO

- Quale genere di spiritualità, teologia, pastorale, liturgia ricerco per poter incontrare Dio? Sono “incarnate” o “disincarnate”?

- Ho fatto esperienza, qualche volta, dell'amore bruciante di Dio? È questa la conoscenza di Dio che insegno o un insieme di teorie, idee, valori?
- Nella mia vita da credente mi sento progressivamente portato all'incontro con gli altri, al contatto sempre più vivo e vero con la loro storia, la loro vita, i loro cuori?
- Con quale misura si esprime in me l'amore? Con quella data dai miei ideali o con quella che sgorga dal cuore del Padre?

ORATIO

Tutti i suoni che tintinnano lievi,
 tutti i tremolanti colori, con umili ghirlande,
 abbelliscano la tua immagine,
 caro fratello che somigli al Cristo.
 poiché nella tua voce sento il Celeste, il Silenzioso.

Il rintocco della Pasqua,
 le gocce di rugiada, limpide,
 che rifrangono il sole, li porto a te
 poiché in te abita il Cristo.

In te abita il mio Dio.
 Mi inchino davanti a te,
 in una dolce melanconia
 cado di fronte a te in ginocchio,
 piangendo, esultando
 perché in te c'è Dio,
 c'è il Signore Gesù Cristo.

Mi diranno: "Questo tuo idolo cadrà, peccherà".

Risponderò: "Stolti! Sì, potrebbe peccare,
 ma egli non è Dio.

Io mi chino davanti a Dio che è in lui.
 Ciò che vedo è dentro di lui: è Dio.
 Se poi in quanto creatura egli peccherà,
 che cosa importa a noi?

Se egli peccherà,
 lo piangeremo come nostro fratello;
 abbracceremo le sue ginocchia
 e ricopriremo con lacrime il suo peccato.

Ora però gioiamo, esultando,
 perché in lui vi è Cristo".

Oh fratello mio,
 la mia mano tremante compone una lode per te
 poiché in te vi è Cristo.

Non sei tu ad agire, ma Cristo che è in te.
 Oh fratello mio!

Silvano del monte Athos

Monaco russo, ritiratosi in uno dei monasteri del monte Athos, Silvano – uomo di campagna senza una formazione intellettuale – riceve un giorno il dono di una forte rivelazione: “vede” il volto di Cristo e tale visione imprime nel suo cuore l’esperienza dell’amore gratuito e smisurato di Dio per tutti gli uomini, amore che lo spinge a piangere per la sorte dei fratelli, a non giudicare nessuno, a voler vivere come amico e fratello di tutti, a mettersi a disposizione di quanti vengono a lui per un aiuto o un consiglio. Silvano muore il 24 settembre 1938 lasciando non solo l’esempio di un autentico uomo spirituale, ma anche un insieme di scritti raccolti dai suoi monaci, pubblicati anche in italiano: *Silvano del monte Athos. La vita, la dottrina e gli scritti* (edito da Gribaudo) e *Non disperare* (edito da Qiqajon).

4.

LA CARITÀ CI CHIEDE DI NON AMARE LE COSE DEL MONDO

(1Gv 2,15-29)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

¹⁵*Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui;* ¹⁶*perché tutto quello che è nel mondo - la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita - non viene dal Padre, ma viene dal mondo.* ¹⁷*E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!*

¹⁸*Figlioli, è giunta l'ultima ora. Come avete sentito dire che l'anticristo deve venire, di fatto molti anticristi sono già venuti. Da questo conosciamo che è l'ultima ora.* ¹⁹*Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; sono usciti perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri.* ²⁰*Ora voi avete ricevuto l'unzione dal Santo, e tutti avete la conoscenza.* ²¹*Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla verità.* ²²*Chi è il bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo? L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio.* ²³*Chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre.*

²⁴*Quanto a voi, quello che avete udito da principio rimanga in voi. Se rimane in voi quello che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre.* ²⁵*E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna.*

²⁶*Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di ingannarvi.* ²⁷*E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma, come la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera e non mentisce, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito.*

²⁸*E ora, figlioli, rimanete in lui, perché possiamo avere fiducia quando egli si manifesterà e non veniamo da lui svergognati alla sua venuta.* ²⁹*Se sapete che egli è giusto, sappiate anche che chiunque opera la giustizia, è stato generato da lui.*

LECTIO

La suddivisione della pericope in oggetto non segue un criterio prettamente esegetico. Sotto questo profilo i versetti precedenti (1Gv 2,12-14) indicano i destinatari delle raccoman-

dazioni in essa richiamate. Nell'invito di Giovanni a “*non amare il mondo, né le cose del mondo*” (v.15), trovano pienezza di significato le parole che lo stesso Apostolo ha scritto in precedenza ai “padri” e ai “giovani”, da intendersi non in senso anagrafico, ma in quanto venuti alla fede da tempo o piuttosto entrati da poco tra le fila della comunità cristiana, dunque più fragili e facili a cedere all'inganno del mondo e dei “falsi maestri”. Il testo che stiamo esaminando, dopo i primi versetti che si collegano direttamente a quelli precedenti, si sofferma sulla problematica legata a coloro che si sono allontanati dalla fede apostolica, non riconoscendo che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio fatto uomo, incarnando di fatto in questo modo la figura apocalittica dell'anticristo. Il suo avvento è strettamente legato al compiersi infatti dell'ultima ora. Sempre dal punto di vista esegetico il versetto 29, che chiude il capitolo secondo della Prima lettera di Giovanni, viene comunemente associato al testo che segue nel capitolo terzo.

La scelta di seguire un altro criterio nel proporre il testo alla riflessione e alla condivisione, certamente ci permette di apprezzare come la tentazione della mondanità, si manifesta anche nell'abbracciare e propagare dottrine che sono più il frutto di una sapienza umana anziché della fede che è dono di Dio e si alimenta grazie alla Parola e alla Tradizione viva della Chiesa.

Ma andiamo con ordine. Giovanni esorta a non amare il mondo, né le cose del mondo. È davvero curioso che in una lettera che rappresenta un vero e proprio inno all'amore, ci sia anche un invito accorato a non amare qualcuno e qualcosa. Nel linguaggio giovaneo sappiamo che il termine “mondo” ha un’accezione assolutamente negativa, riferendosi ad una realtà che ha rifiutato Dio, di accogliere la sua rivelazione. Dunque il mondo che non va amato non è il mondo per il quale Gesù ha sacrificato la sua vita ed è venuto a salvare. Esso rappresenta una realtà che è incompatibile con chi intende vivere da credente. Come Gesù disse a proposito del denaro: “*Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*” (Mt 6,24). I due amori sono incompatibili. Ecco perché Giovanni afferma che “*se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui*” (v. 15b). Ci viene quindi indicato cosa rende il mondo una realtà che non viene da Dio, non gli appartiene e a lui si oppone. Sono tre i riferimenti: la concupiscenza della carne e degli occhi e la superbia della vita. Intanto concupiscenza indica quella condizione scaturita dal peccato che inclina l'uomo al male. Il mondo dunque propone la soddisfazione dei desideri, degli appetiti della carne. Amare il mondo è incompatibile con l'amare Dio, perché significa dare libero sfogo alle proprie passioni, diventandone schiavi e compiendo ciò che non è vero e buono agli occhi del Signore. Significa abbandonarsi ad ogni genere di vizio, di bassezza, alla debolezza della carne che fa guerra allo Spirito. L'opposizione infatti fra “carne” e “spirito” che rintracciamo negli scritti paolini, può trovare corrispondenza in questo passaggio della lettera di Giovanni. La concupiscenza degli occhi corrisponde alla bramosia dello sguardo, ossia al desiderio di possesso. Ma possiamo anche interpretarla come un punto di vista annebbiato, malato, accecato, uno sguardo che non è illuminato dalla fede e quindi non sa vedere cosa vale di più, non sa capire, non sa interpretare. È un modo di vedere superficiale, che non coglie la verità profonda, il senso del mistero, che non vede l'altro e il creato se non per soddisfare i propri interessi.

Infine la superbia della vita può essere intesa anche come la superbia che viene da ciò che ci sostenta e, dunque, dalle ricchezze. È l'atteggiamento che si oppone all'affidamento fiducioso a Dio e alla sua provvidenza. È praticamente l'illusione di poter far conto su ciò che si possiede come se dai nostri beni dipendesse la nostra vita.

La ragione per cui non possiamo piegarci a nessun compromesso con il mondo, né è possibile essere ad un tempo credenti e lasciarsi poi attrarre da uno stile di vita mondano, non è solo la totale estraneità e incompatibilità tra Dio e il mondo che lo rifiuta, ma anche il fatto che le realtà che il mondo offre e il mondo stesso sono destinati a finire. “*Transit gloria mundi*”: è la celebre locuzione

latina che custodisce l'evidente e, se si vuole, amara constatazione che tutto è effimero, transeunte, che nulla di quello che appartiene o viene dal mondo è durevole, è destinato a rimanere per sempre. Al contrario, per opposizione, chi fa la volontà di Dio e non soggiace all'inganno della concupiscenza del mondo, è destinato a rimanere in eterno.

Con il termine "figlioli", Giovanni intende rivolgersi indistintamente a tutti coloro a cui scrive la sua lettera. L'ora a cui fa riferimento, è l'ora ultima, l'ora definitiva. Questo riferimento da un tono escatologico all'intero discorso che l'autore espone, facendoci intendere che nello scontro tra le forze in gioco si va compiendo la definitiva battaglia tra il bene e il male, tra Dio e il suo Cristo nei confronti del maligno. Una battaglia che sappiamo già vinta da Cristo nella sua Pasqua e che ci fa capire da subito della insensatezza di porci dalla parte di chi è già stato sconfitto. L'anticristo è esattamente la figura che si oppone a Cristo e al suo disegno di salvezza. La sua venuta annuncia gli ultimi tempi. S. Giovanni dice che molti anticristi sono già venuti. Egli fa così riferimento alle diverse e molteplici incarnazioni storiche in cui si manifesta e agisce il potere del male seducendo gli uomini. Nello specifico egli si riferisce ai falsi maestri, a coloro cioè che disseminano dottrine perverse, a credenti che si sono allontanati dalla comunità, sedotti da ragionamenti umani che li hanno portati all'eresia. Nelle parole di Giovanni si può intravvedere un momento di profonda crisi che sta vivendo la comunità cristiana. Si parla infatti di persone che ne hanno fatto parte, che hanno portato scompiglio dentro la stessa comunità con idee che non corrispondono alla fede tramandata dagli apostoli. Il loro allontanamento, tuttavia, smaschera il fatto che essi, pur partecipando alla vita della Chiesa, non ne facevano realmente parte. Il tempo della prova diventa dunque un tempo di purificazione: serve a capire chi crede sul serio, chi, credendo, rimane fedele al retto insegnamento. Da questa crisi ne uscirà una comunità più solida, afferrata nella vera fede, profondamente unita.

Nel nostro testo Giovanni fa riferimento in due passaggi all'unzione che dona la conoscenza e che quindi rende i credenti capaci di discernere la verità senza ricevere ulteriori istruzioni. È evidente che "l'unzione" è il dono dello Spirito Santo che come Gesù aveva promesso: "*Vi insegnerà ogni cosa*" (Gv 14, 26b). L'unzione è una delle tante immagini bibliche dello Spirito che Dio elargisce. Tuttavia è anche evidente il riferimento all'unzione post battesimale che attesta come fin dalle origini, dopo il lavacro di rigenerazione, il neofita veniva unto con olio per ricevere il dono dello Spirito. E' questa unzione a custodire dunque i credenti nella verità e a dare loro la capacità di riconoscere la menzogna, quella che nega che Gesù è il Cristo. Possiamo intravvedere in questa capacità di non cadere nell'errore circa la verità della nostra fede quel "*Sensus Fidei*" di cui è detentore l'intero popolo di Dio. L'espressione che troviamo nel versetto 21: "*Non vi ho scritto...*", sembra rimandare al testo che precede il nostro brano: "*Scrivo a voi...*". Questo ci mostra ancora una volta come alcune suddivisioni esegetiche dei testi biblici siano comunque discutibili e discrezionali. L'invito infatti a rimanere nella verità, a non cedere all'anticristo che intende sviare i credenti dalla vera dottrina, corrisponde al non lasciarsi ingannare e trascinare dallo spirito del mondo. C'è infatti una "sapienza" umana che può accecare la mente e impedirle di accogliere la vera conoscenza che è dono di Dio nella fede. C'è una "concupiscenza" e una "superbia" che sono più raffinate rispetto a quelle della carne e delle ricchezze, ma non meno pericolose.

Chi nega il Figlio, dice Giovanni, non possiede nemmeno il Padre. Questo è vero in un duplice senso: 1) se non riconosco che Gesù è il Cristo, il rivelatore di Dio, il mediatore della sua volontà salvifica, è evidente che io perdo anche colui che egli è venuto ad annunciare insieme all'avvento del suo Regno. 2) Possiamo anche intendere l'espressione in senso più specifico: se non riconosco il Figlio, Dio non può essere riconosciuto come Padre, nel senso che posso certamente affermare, come del resto fanno alcune pagine dell'Antico Testamento, che Dio è come un padre, ma non che è "Padre". In altre parole se si nega che Gesù è il Figlio, cade il mistero di un Dio che è uno,

ma dove questa unità è frutto dell'amore tra le persone divine. Se non riconosco il Figlio decade tutta ciò che i cristiani confessano del mistero di Dio. Il linguaggio usato da Giovanni, "possedere", "rimanere", indicano un rapporto di profonda comunione che i credenti sono chiamati a vivere con Cristo e con Dio, grazie al rimanere fedeli all'insegnamento ricevuto. Ne emerge una visione della fede che non può essere confusa con una semplice adesione ad alcuni dogmi, ma che è anzitutto e mira alla comunione profonda con il Signore.

Se tutte le cose del mondo sono destinate a passare, chi rimane nella verità e quindi nella comunione con il Padre e il Figlio, riceve in dono la vita eterna.

La prospettiva escatologica come dicevamo, attraversa tutto il testo e il ragionamento di Giovanni. Questo ci attesta quanto essa sia di fondamentale importanza nel vivere una vita di fede autentica, ma anche per non cedere alle seduzioni del mondo, che ci fanno dimenticare qual è il futuro che ci attende e verso quale patria devono essere orientati i nostri passi. Chi vive nella verità, non teme di andare incontro al giudizio e di essere svergognato da Cristo al suo ritorno.

Il v. 29, con cui si chiude il capitolo secondo della 1^a Giovanni, come è stato già ricordato, viene agganciato al testo del capitolo successivo che si apre con un richiamo all'identità filiale dei credenti. Ci troviamo tuttavia di fronte ad un testo che non è nato diviso in capitoli distinti, ma come un discorso unico, con una sua logica ed una evidente continuità. Dunque l'unità e l'implicanza dei temi trattati deve prevalere sempre su ogni possibile ed anche utile suddivisione. Il tema del "sapere", della conoscenza che viene dall'unzione, lega questo versetto al nostro testo oggetto di meditazione. Sapere, dunque credere e confessare che Dio è giusto, implica la convinzione che chi vivere e opera nella giustizia è generato da Dio, cioè viene da lui, vive in lui. Rimanere nella verità, rimanere nel Padre e nel Figlio grazie alle fede autentica, implica il vivere nella giustizia. È in essa che noi possiamo manifestare la nostra dignità filiale, quella vita nuova che abbiamo ricevuto nel battesimo che ci ha rigenerato nella Pasqua di Cristo. L'implicanza tra la comunione con Dio, il rimanere nella verità e il vivere secondo giustizia è talmente profonda che ci permette di affermare con Giovanni che chiunque opera la giustizia non può che essere stato generato da lui, il Santo, il solo giusto.

MEDITATIO

L'amore che il Signore ci chiede è un amore esclusivo, non si può amare il Signore e nello stesso tempo ciò che a lui è contrario e a lui non piace. Già nelle pagine dell'Antico Testamento emerge l'immagine di un "Dio geloso", che non vuole spartire l'amore del suo popolo con altri idoli. È nella natura dell'amore l'esigenza di una "totalità" che non ammette dispersioni, compromessi, ambiguità. Il testo di Giovanni che è oggetto della nostra meditazione affonda in questa convinzione. Se il "Mondo" è ciò che si oppone al Vangelo e se l'anticristo è ciò che per definizione si oppone a Cristo, nel cuore del Cristiano non può esserci posto né per il mondo, né per ogni manifestazione storica dell'anticristo. Il necessario dialogo con il "mondo", a cui spesso oggi siamo richiamati con insistenza anche dal magistero, non deve diventare cedimento alla mondanizzazione. C'è un mondo positivo, che custodisce aspirazioni, valori, operazioni che si aprono al Vangelo per potersi realizzare in pienezza, ma c'è anche un mondo refrattario al Vangelo, che rappresenta un progetto completamente contrario a quello cristiano. Con questo mondo non c'è possibilità di dialogo, di mediazione: esso è solo da evitare, da tenere lontano, impedendogli anche solo in qualche misura di intrufolarsi tra di noi che crediamo e confessiamo che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio fatto uomo.

La tentazione della mondanità è tra le più costanti e perniciose. Dietro la giusta intenzione di non vivere fuori dal mondo e di vivere una fede incarnata, si nasconde a volte l'illusione che a determinate condizioni non c'è nulla di ciò che il mondo offre e propone che debba essere scartato. Dall'altra parte non è facile abbandonare convinzioni e abitudini che sembrano raccogliere ciò che di piacevole il mondo ci offre per abbracciare, con profonda condizione e radicalità, la proposta evangelica. Tenere il piede in due scarpe può essere scomodo, ma è sempre comunque alettante. Perchè mettere in competizione tra loro ciò che il mondo ci offre e quello che viene dalla nostra fede? Perchè dobbiamo per forza scegliere tra i due e rinunciare a qualcosa? La gran parte di chi oggi si dice cristiano vive questa ambiguità senza farsi troppi problemi.

La logica dell'amore si colloca su un livello diverso rispetto a quello della convenienza intesa come la scelta più facile e comoda. L'amore chiede di decidere a chi appartenere. Per questo Gesù disse a proposito dei suoi discepoli che essi sono nel mondo, ma non possono appartenere al mondo (cfr Gv 17,14). L'amore chiede questa fedeltà! L'amore dunque per il Signore e, conseguentemente verso il prossimo, non può che scegliere la verità rispetto alla menzogna; la giustizia alla disonestà; il bene al male, l'obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

S. Giovanni descrive l'inganno del mondo attraverso tre riferimenti precisi: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita.

Da questa triade sono derivati alcuni punti sintetici che raccolgono ogni possibile atteggiamento, comportamento contrario ad uno stile autentico di vita cristiana o, se si vuole, le più grandi tentazioni, quelle a cui Cristo stesso è stato sottoposto e che alludono ad ogni possibile inganno del maligno volto a portarci lontano dalla via della salvezza. Le triadi "Piacere, potere, possesso"; "Sesso, soldi, successo", sono tra i tentativi più comuni di reinterpretare le parole di San Giovanni, nella vita dei nostri giorni. Possiamo dunque ora soffermarci proprio su di essi.

La concupiscenza della carne fa riferimento alle passioni che si agitano in noi, in una carne che è per definizione segno della nostra fragilità che nasce dal nostro limite, per di più indebolita dall'esperienza del peccato. Il tentativo di soddisfare i nostri bisogni, di appagare i nostri desideri che di per sé non ha nulla di male, finisce per diventarlo quando si colloca al di fuori dal progetto di Dio. La ricerca del piacere, della soddisfazione, dell'appagamento carnale, che ovviamente non ha a che fare solo con il sesso, diventa fine a sé stesso, obiettivo da raggiungere in qualsiasi modo, fino a contraddirsi il senso stesso del bisogno, come chi è talmente goloso che invece di ricevere vita dal cibo, finisce per ricavarne un danno per la propria salute. Il mondo contrario al Vangelo si mostra capace di soddisfare ogni desiderio, purché si sia disposti a rinunciare ad ogni regola, a far prevalere il proprio egoismo, a fare della soddisfazione del proprio piacere un assoluto. L'inganno tuttavia è presto smascherato dal fatto che ogni soddisfazione raggiunta è effimera e non appaga né in misura, né in qualità la fame di felicità piena ed eterna che portiamo dentro di noi. Più ci si concede ai piaceri, più essi reclamano una maggiore soddisfazione che non potrà essere raggiunta e soprattutto la loro ricerca senza misura e fine a sé stessa finirà per consumarci, lasciandoci impoveriti di noi stessi e di tutto ciò che potrebbe invece renderci più ricchi.

La concupiscenza degli occhi, fa riferimento a tutto ciò su cui il nostro sguardo si posa desiderando di possederlo. Uno sguardo ben diverso da quello contemplativo che coglie in ogni cosa il mistero, vi intravvede il dono ricevuto e lo rispetta. Lo sguardo concupiscente è uno sguardo fagocitante che usa e consuma, che vuole tutto solo per sé. E' lo sguardo che ci fa vedere solo quello che è utile per noi e delle cose, persino delle persone, solo ciò che di esse può tornare a nostro vantaggio. È un vedere cosificante e utilitaristico che spegne ogni poesia. Le cose sono trasformate in "beni", cioè qualcosa che può arricchirci. Più beni si posseggono, più ci si sente ricchi. Ma ancora una volta questo è il grande inganno di una felicità a buon mercato che il "mondo" ci propone. Gesù ha detto chiaramente che la vita non dipende dai beni che possediamo. Al con-

trario essi possono trasformarsi in una maledizione. Scrive S. Paolo: “*L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti*” (1Tm 6,10).

Ancora una volta i beni, su cui si posano concupiscenti gli occhi, non sono solo quelli materiali. L'avidità, il desiderio di possedere si spinge a considerare come un bene esclusivo persino le persone, in qualche caso quelle considerate più vicine e care, esponendo tali relazioni alla rovina, senza per forza arrivare ai casi di femminicidio a cui troppo spesso assistiamo. La concupiscenza degli occhi diventa sguardo che sfrutta tutto ciò che il creato ci mette a disposizione, abusando di quel “giardino” nel quale Dio ci ha posti come custodi e operai. La concupiscenza dello sguardo diventa anche bramosia di conoscere la realtà che ci circonda, potendola comprendere senza più alcun segreto e manipolarla a nostro uso e consumo. L'obbiettivo è sempre lo stesso: possedere, fare nostro, usare a nostro vantaggio, illudendosi che l'avere possa colmare ciò che non siamo.

La superbia della vita, oggi ha il sapore dell'autosufficienza e di quel delirio di onnipotenza che ci fa pensare di poter decidere di ogni cosa e che la nostra opinione vale più della verità. Ognuno crede di poter essere la misura di tutte le cose. La superbia è il ritenersi sempre al di sopra di tutti, degli altri e persino di Dio, è credersi migliori, impeccabili. Le uniche norme accettabili sono quelle che diamo a noi stessi, nessuno può permettersi di dire, eccepire riguardo a ciò che pensiamo, diciamo, agiamo. Illusi dal progresso tecnico-scientifico e dal benessere, ci sentiamo onnipotenti, inattaccabili, convinti che ciò che non abbiamo ancora raggiunto, certamente lo conquisteremo domani. La vita diventa una rincorsa a chi arriva primo, una scalata a chi arriva più in alto. Il successo, la carriera sono l'altare su cui sacrificare, all'idolo che ci siamo fatti di noi stessi, l'intera vita. Così il tentativo dell'uomo di farsi un nome e di costruire come a Babele una torre che raggiunga il cielo si ripropone stupidamente, perché non c'è errore più grande dell'uomo di quello di sostituirsi a Dio.

Questo è lo spirito del “mondo” che ci seduce e che tenta di infiltrarsi anche nella nostra vita e in quella delle nostre comunità. Anche la Chiesa è chiamata a guardarsi dalla mondanità, quando essa stessa cede al fascino del potere, del successo, del guadagno, della comodità e dell'appagamento.

L'antidoto a tutto questo nella tradizione cristiana si è intravisto nei cosiddetti “Consigli evangelici”. Povertà, castità e obbedienza disegnano uno stile di vita che si pone agli antipodi di quello che il mondo vive e propone. Essi non sono riservati a coloro che si sentono chiamati alla vita religiosa. Grazie a chi li abbraccia facendone voto, ogni battezzato deve sentirsi richiamato a vivere in maniera casta, povera e umile la propria esistenza, manifestando così quell'amore che riconosce in Dio il bene sommo e gli altri, non come concorrenti, persino nemici, ma fratelli con i quali condividere ciò che il Signore ha donato agli uomini perché tutti possano in armonia e nella pace, vivere con dignità la propria esistenza.

COLLATIO

- Come tenere insieme il dialogo con il mondo e l'impegno a guardarci da esso e da tutto ciò che il mondo ci propone allontanandoci dalla verità e dal bene?
- Come possiamo tradurre in maniera concreta la tentazione del potere, dell'avere e del piacere? Quali compromessi ci concediamo nella nostra vita quotidiana con ciò che il mondo ci offre e ci propone?
- Come anche la Mondanità più diventare una tentazione per la Chiesa?

- Quali sono le “false dottrine”, fondate su una sapienza semplicemente umana che oggi fanno vacillare anche coloro che si definiscono credenti e parte della Chiesa?

ORATIO

Tardi Ti ho amato, bellezza tanto antica
e tanto nuova; tardi Ti ho amato!
Ecco, Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori,
e qui Ti cercavo,
gettandomi, deformi,
sulle belle forme delle creature fatte da Te.
Tu eri con me, ma io non ero con Te:
mi tenevano lontano quelle creature che
non esisterebbero se non fossero in Te.
Tu mi hai chiamato, hai gridato,
hai vinto la mia sordità.
Tu hai balenato,
hai sfolgorato,
hai dissipato la mia cecità.
Hai diffuso il tuo profumo:
io l'ho respirato e ora anelo a Te.
Ti ho gustato
e ora ardo di desiderio per la tua pace.

S. Agostino

S. Angela da Foligno

Angela nacque a Foligno nel 1248, in una famiglia benestante. Visse, dunque lei stessa nel benessere, negli agi e piaceri del tempo. si sposò in giovane età e trascorse una vita, come dissero di lei, “selvaggia, adultera e sacrilega”. Andò a confessarsi, ma come lei stessa ricordò: «la vergogna le impedì di fare una confessione completa e per questo rimase nel tormento». Tra le lacrime pregò dunque San Francesco che le apparve nel sogno rassicurandola che avrebbe conosciuto la misericordia di Dio. E la pace arrivò attraverso una confessione totale. Siamo nell'anno 1285 e Angela aveva 37 anni. Iniziò così una vita di austera penitenza (l'esempio di Francesco la guidava), puntando le proprie energie sulla povertà in particolare su tre aspetti: povertà dalle cose, povertà dagli affetti, povertà da sé stessa. Cominciò dai vestiti, dal vitto, dalle varie acconciature. Dovette anche affrontare l'ostilità, gli ostacoli e le ingiurie della famiglia: marito, figli e madre stessa. Tutti a remare contro. Ma Angela continuò nella via e nella vita di povertà che ormai si era tracciata.

Lei perseverò anche quando, in breve tempo, le morirono madre, marito e figli. Rimasta sola continuò sempre più decisa il proprio tracciato esistenziale alla sequela di Cristo povero. Entrò nel Terz'ordine Francescano nel 1291. Vendette quasi tutti i beni e cominciò a passare ore in ginocchio davanti al Crocifisso, nutrendosi quotidianamente della Scrittura. Morì il 4 gennaio 1309.

5.

LA CARITÀ CI RENDE FIGLI DI DIO

(1Gv 3,1-10)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

¹Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. ³Chiunque ha questa speranza in lui, purifica sé stesso, come egli è puro. ⁴Chiunque commette il peccato, commette anche l'iniquità, perché il peccato è l'iniquità. ⁵Voi sapete che egli si manifestò per togliere i peccati e che in lui non vi è peccato. ⁶Chiunque rimane in lui non pecca; chiunque pecca non l'ha visto né l'ha conosciuto.

⁷Figlioli, nessuno v'inganni. Chi pratica la giustizia è giusto come egli è giusto. ⁸Chi commette il peccato viene dal diavolo, perché da principio il diavolo è peccatore. Per questo si manifestò il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo. ⁹Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino rimane in lui, e non può peccare perché è stato generato da Dio. ¹⁰In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il suo fratello.

LECTIO

Con il capitolo tre inizia, secondo la maggior parte degli esegeti, la seconda parte della nostra lettera. Nei primi versetti di questo capitolo si sviluppa la tesi della generazione da Dio affermata nel versetto conclusivo del capitolo due: “Se sapete che egli è giusto, sappiate anche che chiunque opera la giustizia, è stato generato da lui” (2,29).

Giovanni porta i propri lettori dal Dio LUCE (1,5) al Dio AMORE (4,7) invitando il credente a vivere la sua profonda identità figliale.

Il testo è strutturato in tre parti:

vv. 1-3: l'identità figliale del cristiano e il cammino della purificazione;

vv. 4-6: uno sguardo sul peccato;

vv. 7-9: il tema della generazione da Dio.

Il versetto 10 conclude la pericope riprendendo la tesi della figliolanza divina facendo da inclusione con il primo versetto.

Il brano inizia con un imperativo (*Vedete*) che risuona come un appello per il lettore cristiano. Vedere, nell'opera Giovanna, è un verbo strettamente connesso al tema della conoscenza. Si tratta per il credente di saper vedere, dunque (ri)conoscere, Dio come "Padre donatore d'amore" (*ci ha dato o riservato*). Il dono d'amore (*quale grande*) va riconosciuto per la sua quantità e qualità. Tuttavia non viene esplicitato in cosa consista questo amore. Il lettore può fare facilmente riferimento ad un testo paolino nel quale l'Apostolo sottolinea la sorprendentemente gratuità dell'amore che viene dal Padre: "*Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*" (Rm 5,8).

Nello stesso corpo Giovanneo si ritrovano dei riferimenti che permettono di attribuire diversi contenuti all'amore di Dio *donato* agli uomini: il dono del comandamento della fede e dell'amore (3,23), il dono dello Spirito (3,24; 4,13); il dono della vita eterna (5, 11.16); il dono dell'intelligenza per conoscere il vero di Dio (5,20). In ultima analisi tutto converge perché il lettore riconosca Gesù come il dono d'amore del Padre: "*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*" (Gv 3,16). Dal dono di amore che discende dal Padre, nasce l'identità del cristiano: è chiamato figlio. Chi ci chiama figli è il Padre. Non siamo noi che ci autoprolamiamo figli di Dio, ma è per rivelazione che lo siamo.

Tuttavia poiché il nome nella Bibbia indica l'identità di una persona, Giovanni sottolinea come questa realtà profonda, che caratterizza colui che sa vedere il dono del Padre, non è semplicemente un riconoscimento che viene dall'alto, ma è una realtà ontologica che gli appartiene profondamente (*E lo siamo realmente!*). Del resto fin dal prologo del Quarto Vangelo, Giovanni affermava che nell'accoglienza del Figlio Unigenito di Dio l'uomo diventa figlio: "*A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio*" (Gv 1,12).

Il credente divenuto perciò figlio nel (attraverso il) Figlio, condivide con lui la stessa sorte: non è riconosciuto da quel mondo che non vuole riconoscere Gesù (3,1b). Ecco perché ogni forma di opposizione che incontriamo mostra la verità della nostra appartenenza a Gesù e non deve inquietarci. Piuttosto dovrebbe inquietarci l'opposto, quando cioè non conosciamo nessuna opposizione: significherà che nel nostro stile di vita siamo completamente mondanizzati, dominati dalla mentalità del mondo, divenuti incapaci di mostrare la differenza cristiana.

Giovanni si rivolge poi ai lettori cristiani chiamandoli "amati" (da Dio) e non semplicemente "carissimi" come la traduzione italiana sembrerebbe suggerire. Amati da Dio nell'oggi siamo figli, eppure, secondo la tipica dinamica dell'esperienza cristiana che si struttura su un *già* (figli) e un *non ancora* (non è stato ancora manifestato), Giovanni apre il cristiano a una dimensione temporale che lo proietta verso il compimento eterno: siamo già figli, ma sia il mondo che noi stessi non abbiamo ancora piena consapevolezza di questa identità ("rivelata"): ci manca la piena consapevolezza di questa realtà.

Solo nel tempo che verrà, attraverso la piena manifestazione di Cristo (la sua venuta), si realizzerà pienamente la nostra manifestazione (l'ambivalenza della manifestazione di Cristo e quello di figli può essere mantenuta).

La piena figliolanza, che sapremo apprezzare solamente nel futuro, consisterà nel fatto che ci scopriremo simili a lui. Questo del resto è, secondo la Bibbia, la verità della relazione fra un genitore e un figlio: il tema della paternità nelle Scritture non sottolinea essenzialmente la dimensione di un'origine biologica, ma piuttosto quello della somiglianza. Il figlio è tale perché diventa simile al padre. Noi saremo pienamente figli del Dio amore, quando saremo resi dal Figlio capaci dello

stesso amore. *Santi e immacolati nell'amore* (cfr. Ef 1,4), potremo dunque presentarci al suo co-spetto e vederlo così come egli è, non tuttavia per una monotona esperienza visiva, ma per una esperienza conoscitiva, penetrante, sensibile del suo amore. Quando potremo vedere Dio faccia a faccia scopriremo come e quanto siamo stati resi simili a Lui nell'amore, non per meriti acquisiti, ma per grazia ricevuta.

Giovanni, nel terzo versetto, indica le conseguenze pratiche di questa identità da scoprire/vedere. Se questa è la nostra speranza (vedere Dio, scoprire l'identità figliale, essere simili a lui) siamo chiamati a purificare noi stessi. Il termine ha come retroterra veterotestamentario il momento in cui Dio chiede, attraverso Mosè, che il popolo si purifichi prima di apparire e farsi vedere sul Sinai (cfr. Es 19,10). Per accedere alla speranza della piena manifestazione dei figli, il credente deve avviare un processo di purificazione per diventare puro come Dio è puro.

Purificarsi, suggerisce l'autore al versetto quattro, significa anzitutto non commettere il peccato, termine usato al singolare. Giovanni parla di “peccato” utilizzando il termine “iniquità” che potremmo anche esprimere come “violazione della legge”, come una vita senza il comandamento. I versetti successivi potranno chiarire meglio quale è questo peccato al singolare che è ben diverso dai peccati che possono ancora abitare l'esistenza del cristiano.

Al versetto 5 Giovanni introduce la prima affermazione sulla missione del Cristo: togliere i peccati (plurale), manifestazioni del “peccato dell'iniquità” che non si può rintracciare su di lui. Questa considerazione su Gesù (in lui non c'è peccato) rafforza la necessità di rimanere anche noi estranei al peccato.

Al cristiano che vive di una speranza che spinge a purificarsi, ossia a non commettere il peccato, Giovanni spiega come evitarlo: *rimanendo in Lui* (v. 6a). Il tema del rimanere in Cristo per non peccare era presente anche nel Quarto Vangelo, per esempio nell'immagine del legame fra vite e tralcio, utilizzato nel discorso dell'ultima cena da Gesù: rimanere in Gesù significa portare molto frutto (Gv 15, 1ss). In fondo si pecca perché non si è visto e conosciuto Gesù, cioè non si vive con lui una relazione di intimità (v. 6b).

Il credente non deve dunque farsi ingannare da chi ha già perso la capacità di riconoscere il peccato e vive nell'iniquità, dice Giovanni al versetto sette. In positivo, purificarsi significa per Giovanni praticare la giustizia che ci rende giusti come Gesù/Dio è giusto (v. 7). “Giusto” è uno dei primi titoli cristologici attribuiti a Gesù: colui che gli uomini avevano messo a morte su una croce per mostrarlo al mondo come peccatore, è invece il solo giusto che muore per amore di tutti gli uomini. Lui ha veramente praticato la giustizia di Dio, perché ha vissuto un amore universale e gratuito. Praticare un amore universale gratuito ci rende giusti ossia simili a Dio che è il Giusto per eccellenza perché “egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt 5,45).

Giovanni, al versetto otto, approfondisce a questo punto l'origine del peccato: chi lo commette è stato generato dal diavolo, che è definito come colui che da principio, ovvero nella sua radice più profonda e immodificabile, si ribella a Dio e compie le sue opere trascinando gli uomini al peccato. Ed ecco la seconda affermazione sulla missione di Gesù: egli si è manifestato per distruggere queste opere del diavolo. Lo scopo dell'incarnazione non è più espresso in riferimento ai peccati degli uomini da cancellare (cfr. v. 5), ma ai peccati considerati in base alla provenienza diabolica. L'incarnazione per il nostro autore ha come scopo di scardinare il principio generativo del peccato rappresentato dal diavolo.

Giovanni ora può approfondire, in antitesi al tema della generazione dal diavolo, il tema della generazione da Dio. Se commettere il peccato è testimonianza di una vita dominata dal diavolo, chi è stato generato da Dio non pecca, anzi più profondamente non può peccare perché è accompagnato da un seme che rimanendo in lui continuamente lo genera come figlio. Questo germe (*lett.*

sperma) può essere il Cristo stesso che dimora nel cristiano, può essere lo Spirito Santo, la parola di Dio, la sua Grazia. È una forza vitale che tiene il cristiano legato a Dio e lo genera continuamente. Grazie alla presenza di questo germe il credente, per Giovanni, vive l'impossibilità al peccato: egli è abitato da una realtà che continuamente e costantemente lo genera e dunque gli dona la possibilità di vivere da giusto e praticare la giustizia, diventando progressivamente simile a Lui. Certamente noi pecchiamo ancora e Giovanni lo dice chiaramente nella sua lettera, ma dal punto di vista dell'azione di Dio peccare non è più possibile all'uomo abitato da Cristo. Chi continua a dimorare in Lui, lasciandosi dunque generare da Lui, non porta in sé nessun germe di male e non può più peccare, non può compiere l'iniquità, perché da Dio può generarsi solamente la pratica della giustizia.

Sta proprio nella pratica della giustizia la distinzione che divide chi vive da figlio di Dio e chi si lascia generare dal diavolo, conclude Giovanni al versetto dieci. Ma cosa significa praticare la giustizia? Praticare la giustizia significa amare il fratello, per cui commettere il peccato, ovvero commettere l'iniquità significa non amare il fratello, come approfondirà nella sezione seguente: chi è generato da Dio non può che amare i fratelli.

MEDITATIO

In questi versetti Giovanni ci porta a riflettere sulla nostra identità figliale. Per lui noi siamo stati generati dall'amore di Dio attraverso il Figlio. Si tratta di un dono talmente grande che arriveremo a comprenderlo solamente “nella vita nel mondo che verrà” in cui *vedremo* non solo Dio faccia a faccia, ma anche come questo amore ci avrà resi simili a lui. L'agire cristiano può germogliare solamente dentro questa consapevolezza che, seppur embrionale rispetto al suo compimento, traccia un cammino di desiderio: diventare veramente figli del Padre, cioè diventare simile al Dio che è Amore.

Ascoltiamo Sant'Agostino:

“Non potendo voi ora vedere questa visione, vostro impegno sia desiderarla. La vita di un buon cristiano è tutta un santo desiderio. Ma se una cosa è oggetto di desiderio, ancora non la si vede, e tuttavia tu, attraverso il desiderio, ti dilati, cosicché potrai essere riempito quando giungerai alla visione. Ammettiamo che tu debba riempire un grosso sacco e sai che è molto voluminoso quello che ti sarà dato; ti preoccupi di allargare il sacco o l'otre o qualsiasi altro tipo di recipiente, più che puoi; sai quanto hai da metterci dentro e vedi che è piccolo; allargandolo, lo rendi più capace. Allo stesso modo Dio con l'attesa allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace. Viviamo dunque, fratelli, di desiderio, poiché dobbiamo essere riempiti” (Agostino, Commento alla Prima lettera di Giovanni).

La vita spirituale, guidata dal desiderio di diventare simili nell'amore al Padre, consiste dunque nel lasciarci generare continuamente da Dio. Come? Rimanendo in lui e lasciando che la potenza generatrice della sua presenza, ricevuta il giorno del nostro battesimo, compia la sua opera creatrice. E' una presenza che parla in noi, che va riconosciuta con fiducia lasciando che coinvolga tutta la nostra vita, plasmi la nostra carne, faccia germogliare attraverso la nostra persona la presenza di Cristo nel mondo. Questa presenza di Cristo in noi cresce spontaneamente come racconta Gesù nel Vangelo:

Diceva: “Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la

falce, perché è arrivata la mietitura” (Mc 4,26-29).

Non si tratta di vivere di sforzi e tagli, ma di vivere semplicemente, senza cercare perfezionismi, inseguire *performances*, voler raggiungere traguardi sempre più alti. Lo Spirito Santo ha la capacità di entrare nella nostra vita e cerca da solo le strade nel nostro cuore per incarnarsi. È testimonianza di questo il fatto che nella nostra vita siamo capaci di gesti di bellezza, di bontà, di gentilezza. Siamo capaci di vivere la giustizia amando i fratelli.

Si tratta allora di impedire all’ansia del confronto, che la nostra società ci impone, di soffocare l’azione dello Spirito, vivendo nella consapevolezza che il processo che porta il cristiano a diventare simile al Padre è già in atto. Si tratta di essere liberi dal sistema che ci spinge a paragonarci agli altri per essere ammirati di più ed acquisire quella libertà che ci permette di obbedire al nostro cuore, di obbedire al seme della presenza di Cristo che già ci abita, di obbedire a quello che siamo e non quello che gli altri vorrebbero farci diventare.

Tuttavia non solo l’ansia impedisce al seme di crescere, ma anche la paura. San Paolo nella lettera ai Romani scriveva così:

“E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!»” (Rm 8,15).

La paura è un sentimento che nasce nella solitudine di fronte a qualcosa che ci minaccia o ci appare difficile da superare (cfr. Gv 20,19-23), oppure di fronte all’esperienza di essere gettato nel nulla senza un fondamento, una ragione, un senso. La paura è la testimonianza di un cuore che sente il bisogno della custodia, perché sente che la sua vita può sfuggire, non rimanere, perdersi nel nulla. Essere generati come figli significa sapersi custoditi e protetti, amati ed eletti, stimati e riconosciuti. Sappiamo che per un bambino la crescita incomincia quando impara a cogliere la presenza dei genitori nella loro assenza/lontananza. Essere generati a figli è saper vivere nell’assenza/lontananza di Dio sicuri della sua presenza amorosa. Sappiamo che un adolescente cresce nella stima di sé quando sperimenta l’elezione che proviene dall’altro. Essere generati a figli è sapere che ognuno di noi è eletto da Dio, scelto in mezzo agli uomini per gli uomini. Sappiamo che un giovane sa donarsi in una vocazione solamente se riesce ad intravedere quella via come affidabile per la sua vita. Essere generati a figli è sapere dell’affidabilità di Dio che è nel nostro futuro sempre vigile e attivo. Sappiamo che un adulto sa superare la crisi della mezza età se sa guardare al passato come un tempo non perso. Essere generati a figli è sapere che ogni nostro gesto che è vissuto nell’amore non è stato vano, ma sarà recuperato da Dio perché conservato nella sua memoria. Sappiamo che un anziano sa vivere la sua età con serenità se sa che la sua vita non è destinata al nulla, ma piuttosto ad essere trasfigurata. Essere generati a figli è sapere che la nostra vita rimane per sempre custodita dall’amore di Dio.

Il cammino che traccia Giovanni è un cammino mistico e non morale. Non si tratta di vivere uno sforzo ascetico fatto di vizi da evitare e di virtù da assimilare, ma di lasciare che la presenza di Dio realizzi la sua opera, quella di abilitarci ad amare i fratelli. Proprio nel gesto dell’amore fraterno apparirà che stiamo vivendo sotto l’influsso di Dio e non sotto le trame di colui, il diavolo, che vuole trascinarci lontano dall’amore.

COLLATIO

- Cosa significa per te essere figlio di Dio?
- Prova a raccontare la qualità dell’amore del Padre che hai conosciuto nella tua vita?
- Come vivi l’esperienza di rimanere in Dio?

- Credi che la presenza di Dio ti stia generando a diventare simile a lui?
- Dove riconosci in te delle somiglianze con Dio?

ORATIO

Spirito di Dio,
fa' della tua Chiesa
un roveto che arde di amore per gli ultimi.
Alimentane il fuoco col tuo olio,
perché l'olio brucia anche.
Da' alla tua Chiesa tenerezza e coraggio.
Lacrime e sorrisi.
Rendila spiaggia dolcissima
per chi è solo e triste e povero.
Disperdi la cenere dei suoi peccati.
Fa' un rogo delle sue cupidigie.
E quando, delusa dei suoi amanti,
tornerà stanca e pentita a Te,
coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare,
credile se ti chiede perdono.
Non la rimproverare.
Ma ungì teneramente le membra di questa sposa di Cristo
con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia.
E poi introducila,
divenuta bellissima senza macchie e senza rughe,
all'incontro con Lui perché possa guardarlo negli occhi senza arrossire
e possa dirgli finalmente: "Sposo mio".

Tonino Bello

Fr. Roger Schutz

Il fondatore di Taizé, **Roger Schutz**, era nato nel 1915 in un paesino delle montagne svizzere. Figlio di un pastore riformato, e a sua volta studente di teologia, sente il desiderio di una vita di comunità, per condividere la fede con altri. All'inizio della seconda guerra mondiale, alla ricerca di un luogo in cui iniziare tale esperienza e vivere allo stesso tempo al cuore delle tensioni del momento, si insedia nel villaggio di Taizé (nel sud della Borgogna), a pochi chilometri dalla linea di demarcazione che separa la Francia libera da quella occupata dai tedeschi: vive in solitudine, accogliendo profughi, soprattutto ebrei. Nel 1944 lo raggiungono tre amici, desiderosi di condividere la sua ricerca, la sua preghiera, il suo lavoro: nasce così la comunità di Taizé. Frère Roger ricorderà più tardi: "Nella vocazione della nostra comunità, ci sono sempre state due aspirazioni: camminare in una vita interiore attraverso la preghiera, e assumere delle responsabilità per rendere la terra più abitabile. L'una non può stare senza l'altra". A questi due poli della vita spirituale e della solidarietà con tutti gli uomini, che orientano tuttora la vita di Taizé, si aggiunge anche la passione ecumenica, il desiderio impellente del superamento delle divisioni fra cristiani, in vista

di una riconciliazione fra tutti gli uomini.

Per i numerosissimi giovani che soggiornano a Taizé, la comunità anima durante tutto l'anno incontri settimanali sulle sorgenti della fede, e più in generale sulle tematiche spirituali della ricerca di senso, della preghiera e dell'impegno concreto. È durante il periodo estivo di massimo afflusso a questi raduni, il 16 agosto 2005, che è scomparso il fondatore di Taizé, pugnalato a morte da una ragazza psicolabile nel corso della preghiera della sera nella chiesa della comunità. Molti osservatori hanno letto la sua morte violenta come il segno concreto di una vita offerta, vulnerabile perché aperta agli altri senza riserve.

6.

LA CARITÀ NON SI FA CON LA LINGUA, MA CON I FATTI E NELLA VERITÀ

(1Gv 3,11-24)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

¹¹Poiché questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. ¹²Non come Caino, che era dal Maligno e uccise suo fratello. E per quale motivo lo uccise? Perché le sue opere erano malvagie, mentre quelle di suo fratello erano giuste. ¹³Non meraviglia-
tevi, fratelli, se il mondo vi odia. ¹⁴Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché
amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. ¹⁵Chiunque odia il proprio fratello è omi-
cida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui.

¹⁶In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi an-
che noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. ¹⁷Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo
il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?

¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. ¹⁹In questo cono-
sceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso
ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. ²¹Carissimi, se il nostro cuore
non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, ²²e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo
da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. ²³Questo è il
suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo, Gesù Cristo, e ci amiamo gli uni gli
altri secondo il precezzo che ci ha dato. ²⁴Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio
in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

LECTIO

Nella prima lettera di Giovanni possiamo individuare tre sezioni in cui si tratta in modo esplicito del tema dell'amore (*agape-caritas*): 2,3-11; 3,11-24; 4,7-21.

Nella prima sezione per parlare dell'amore Giovanni si situa a livello comunitario, pastorale e parentetico; per conoscere Dio occorre osservare i comandamenti, e questi comandamenti si possono compendiare in uno solo: il comandamento dell'amore.

Nella seconda sezione – che è quella oggetto della nostra attenzione – l'autore ci invita a spostare decisamente l'attenzione dal cristiano a Cristo: *questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri* (3,11). Con la prassi di questo amore fraterno, *noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita* (v. 14). Qui Giovanni rimanda al “principio” del cristianesimo, a Cristo stesso e invita a contemplare il suo esempio: *egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli* (v.16). Il riferimento è chiaramente all'evento della croce. Ma c'è ancora di più: Giovanni presenta il sacrificio di Cristo non principalmente come un modello esteriore da imitare, dal punto di vista morale dell'agire cristiano, ma piuttosto come una “rivelazione” dell'amore divino: *in questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi* (v. 16). Nel versetto seguente, l'idea viene precisata: se il cristiano apre il suo cuore ai bisogni del proprio fratello, allora l'amore di Dio rimane in lui (cfr. v. 17).

Nella terza sezione sull'amore si arriva all'ultimo sviluppo del tema. Giovanni ci fa risalire qui fino alla più alta sorgente dell'amore: Dio stesso. L'agape è una realtà propriamente divina che si è rivelata a noi in Cristo: “*chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore*” (cfr 4,8).

MEDITATIO

Questi versetti del capitolo 3 sono un breve trattato sull'amore reciproco che potrebbero essere considerati una sorta di commento alle parole di Gesù riportate nel vangelo di Giovanni (cf. Gv 13,34-35 e 15,12-17): come lui ha amato noi, così noi dobbiamo amarci l'un l'altro.

L'amore non ammette alibi: chi intende amare come Gesù ha amato, deve fare proprio il suo esempio; soprattutto quando si è chiamati ad amare i poveri. L'amore di Gesù non è solo parole, ma gesti, esempio di vita. Nel Vangelo di Giovanni al capitolo tredici, Gesù rivolgendosi ai suoi discepoli dice: “*Capite quello che ho fatto per voi? Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*”.

Il modo di amare del Figlio di Dio, Giovanni lo ricorda a chiare lettere. Esso si fonda su due colonne portanti: Dio ha amato per primo (cfr 1 Gv 4,10.19); e ha amato dando tutto sé stesso, anche la propria vita (cfr 1 Gv 3,16).

Il commento più pertinente all'espressione: *non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità*, è offerto da un'altra famosa pagina biblica, quella che troviamo nella lettera dell'apostolo Giacomo: *A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta»* (Gc 2,5-6.14-17). L'amore che si nutre di verbosità e astrattezze e non si traduce nei fatti, è pura ipocrisia. La carità è tale solo se “concreta”. Essa non è un bel sentimento, ma “principio di verità” che guida l'azione personale e sociale. Lo ha ricordato in maniera puntuale papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: “*La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. L'amore — «Caritas» — è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. È una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta. Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero (cfr Gv 8,32). Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti e insostituibili di carità. Questa, infatti, «si*

compiace della verità» (1Cor 13,6). Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr Gv 14,6)".

La fede, dunque, se è autentica, "si rende operosa per mezzo della carità" (cfr. Gal 5, 6), e si traduce in azioni concrete ispirate all'amore fraterno. È infatti l'amore l'unica realtà su cui saremo giudicati al termine della nostra vita.

COLLATIO

- Cosa significa per me concretamente amare con i fatti e nella verità?
- Cosa significa per la parrocchia alla quale appartengo amare con i fatti e nella verità?
- C'è qualcosa che il mio cuore mi rimprovera?
- Osservo i comandamenti di Dio?

ORATIO

Dio, tu stesso, per bocca del tuo Figlio
hai voluto che la nostra non fosse
la religione dai diecimila precetti,
ma fosse di un comando solo:
di amarci come lui ci ha amati!

Qualunque cosa la coscienza ci rimproveri,
tu della coscienza, o Dio, sei più grande,
tu conosci di noi ogni segreto:
donaci dunque un cuore sereno
ove il tuo Spirito faccia dimora.

Che tutti possano dire anche di noi
come han detto di te, Signore:
abbiamo conosciuto l'amore.
E ciascuno di noi dica di se stesso
di esser passato da morte a vita
perché ama i fratelli. Amen.

David Maria Turoldo

Sant'Alberto Quadrelli

Avvolta da un alone di incertezza, la data di nascita di Sant'Alberto Quadrelli si aggira intorno al 1103, probabilmente a Rivolta d'Adda, un piccolo borgo lombardo immerso nella campagna cremonese. Qui, tra le mura del suo paese natale, Alberto mosse i primi passi verso la fede, nutrendo una profonda devozione che lo condusse ben presto alla vita consacrata. Divenuto sacerdote, fu nominato prevosto della chiesa di Rivolta, incarico che ricoprì con dedizione e saggezza, guadagnandosi l'ammirazione e il rispetto della sua comunità. Nel pieno del XII secolo, la Chiesa si trovò lacerata dallo scisma provocato dall'antipapa Pasquale III, figura sostenuta dall'imperatore Federico I Barbarossa. In questo scenario di tumulti e divisioni, Alberto Quadrelli si distinse come strenuo difensore del legittimo pontefice, Papa Alessandro III. La sua incrollabile fedeltà e il suo fermo impegno per la verità gli valsero la stima e la fiducia del popolo lodigiano.

Fu così che, il giovedì santo del 1168, Alberto venne eletto vescovo di Lodi, assumendo la guida di una diocesi dilaniata dalle lotte interne. Con zelo pastorale e incrollabile fermezza, si dedicò alla riconciliazione e alla pacificazione, lavorando instancabilmente per ricostruire l'unità e la coesione tra i fedeli. La fama di Alberto Quadrelli varcò ben presto i confini della sua diocesi, raggiungendo le alte sfere della Chiesa. Nel 1177, fu convocato a Roma per partecipare al III Concilio Lateranense, indetto da Papa Alessandro III per contrastare l'eresia dei Catari e consolidare il potere papale. Durante il concilio, Alberto si distinse per la sua dottrina e il suo acume, contribuendo attivamente ai lavori e guadagnandosi l'unanime stima dei presenti. La rettitudine e l'integrità morale di Alberto Quadrelli furono tali da conquistare persino il rispetto dei suoi acerrimi nemici, tra cui Acerbis Murena, strenuo sostenitore dell'antipapa Pasquale III. Unanimemente riconosciuto per la sua santità e il suo impegno pastorale, Alberto Quadrelli lasciò un'impronta indelebile nella storia della diocesi di Lodi e della Chiesa tutta. Nonostante la sua data di nascita sia incerta, la tradizione fissa la morte di Sant'Alberto Quadrelli intorno al 1173, anno in cui la sua anima si congiunse al Creatore. Il suo corpo riposa nella cattedrale di Lodi, dove ancora oggi è venerato come patrono secondario della città. La sua memoria viene celebrata ogni anno il 4 luglio.

7.

LA CARITÀ È IL RIFLESSO IN NOI DEL DIO CHE È AMORE (1Gv 4,7-21)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

⁷*Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio.* ⁸*Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.* ⁹*In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.* ¹⁰*In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.* ¹¹*Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.* ¹²*Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi.* ¹³*In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito.* ¹⁴*E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo.* ¹⁵*Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio.* ¹⁶*E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.* ¹⁷*In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo.* ¹⁸*Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.* ¹⁹*Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo.* ²⁰*Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.* ²¹*E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.*

LECTIO

L'insistenza sul termine amore, declinato nelle sue diverse forme (il sostantivo “amore” nell'intera lettera ricorre diciotto volte, di cui dodici nel cap. 4. Il verbo “amare” ventotto volte nella lettera e quindici nel cap.4. L'aggettivo “amatissimi” sei volte nell'intera lettera di cui tre nel cap.4), evidenzia come questo tema assuma, in questa sezione, un singolare

valore. Si tratta ora di capire di quale amore si tratta.

L'autore, durante lo sviluppo della sua missiva, ha già messo a fuoco i criteri per essere in comunione con Dio, quali la rottura con il peccato, l'osservanza dei comandamenti, prendere le distanze dal mondo e mantenersi nell'ortodossia della fede. Arrivati a questo punto sembra riassumere il percorso fatto in un solo grande criterio consistente nell'accogliere l'amore di Dio amando i propri fratelli. Espresso in altre parole, ritroviamo lo stesso pensiero in Paolo quando, scrivendo ai Galati, dirà che ciò che ha valore in Cristo Gesù: “*è la fede che si rende operosa per mezzo della carità*” (Gal 5,6).

In questo capitolo, tre espressioni simili cadenzano e introducono altrettante affermazioni sull'amore:

“*In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi*” (9)

“*In questo sta l'amore*” (10)

“*In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione*” (17)

Questo ci consente di ipotizzare una struttura della pericope secondo questo schema:

vv.7-8: introduzione

v.9: manifestazione dell'amore di Dio

vv. 10-16: l'essenza dell'amore

vv.17-18: la perfezione dell'amore

vv. 19-21: conclusione.

La sezione comincia con “*Carissimi\amatissimi*”. Ma da chi? Da colui che scrive la lettera? Indubbiamente, ma soprattutto *amatissimi* da Dio! Potremmo quasi ipotizzare che con questo aggettivo si definisca l'identità del cristiano, come colui che è amato da Dio e dal quale riceve una nuova origine, una vita nuova. In senso più allargato, in forza della forma plurale dell'aggettivo, possiamo affermare che in questi termini venga definita la stessa comunità cristiana.

L'autore inizia subito esortando ad amarsi vicendevolmente affermando che questo modo di fare e di essere trova la sua radice in Dio (4,7) che è amore (4,8.16). L'amore fraterno scaturisce, è un riflesso del flusso d'amore che viene da Dio. Amare perché innanzitutto amati! Colui che ama nasce (*è stato generato*) come figlio del Padre ed è reso partecipe della sua vita. Contrariamente, chi non ama sarebbe un ipocrita se dicesse di conoscere Dio (nella teologia giovannea, il verbo *ginōskô/conoscere* oltre ad indicare una conoscenza intuitiva o deduttiva, connota una conoscenza per esperienza di unione e intimità o acquisita con una prassi).

La “*manifestazione*” dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità, ci ricorda Giovanni al versetto 9, si esprime nell'invio di suo Figlio “*perché noi avessimo la vita per mezzo di lui*”. Nella teologia giovannea, la semantica dell'invio e della vita in relazione a Gesù è comprensibile alla luce della croce in cui l'amore di Dio nei nostri confronti si qualifica come amore “*fino alla fine*” (Gv 13,1). Nell'ambito del racconto della lavanda dei piedi Gesù comanda ai suoi discepoli di lavarsi i piedi gli uni gli altri (Gv 13,14) e sottolinea questo affermando: “*Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*” (Gv 13,15). L'amore fraterno, a cui i destinatari della lettera sono invitati, non è che un riflesso e una continuazione di ciò che Dio ha fatto per primo. Come in una riflessione a spirale in cerca di approfondimento, il pensiero dell'autore riprende soffermandosi sul primato dell'amore di Dio e per quanto riguarda l'invio del Figlio ne sottolinea la natura salvifica. In questo modo Giovanni arriva al fondamento del comandamento dell'amore. L'amore prima di essere un preceppo è la vita stessa di Dio, è un fiume di vita che da Dio passa in Cristo, che da Cristo arriva fino a tutti gli uomini chiedendo di essere accolto e contemporaneamente lasciato fluire.

Appoggiandosi ancora all'aggettivo “*amatissimi*”, l'autore rimarca la necessità dell'amore reciproco come necessaria conseguenza dell'essere amati da Dio. Il lettore non può che rimanere colpito

dall'effetto sorpresa generato dalla congiunzione “se” con valore causale utilizzato per costruire la frase. Infatti dopo l'affermazione “*se Dio ci ha amati così*”, ci si aspetterebbe per logica conseguenza: “*anche noi adesso lo dobbiamo amare così!*”. La sorpresa scaturisce dal fatto che, dopo aver riconosciuto la grandezza dell'amore di Dio, la spinta suscitata non è direttamente verso Dio, ma verso i fratelli. L'autore sembra non riconoscere la simmetria (Dio-uomo) nella relazione d'amore, ma la squilibra a favore di una logica differente in cui l'amore non è “qualcosa” semplicemente da restituire, ma da trasmettere (cfr Mt 25,14-30). Così facendo Giovanni pone una pietra d'angolo che non può essere spostata. Amare l'altro non trova ragione nel nostro o altri essere buoni o cattivi, ma scaturisce dal cuore stesso di Dio: “*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*

Il v.12 si apre con un'affermazione ad effetto e apparentemente lasciata in sospeso: “*Dio nessuno lo ha mai visto*”. Tuttavia, un primo risultato l'ottiene: la trascendenza di Dio è ben sottolineata! Ma a ben guardare abbiamo un secondo e grande risultato, ovvero il contrasto fra la trascendenza divina e il suo “*rimanere*” in noi e noi in lui. In soli quattro versetti il verbo “*rimanere*” è ripetuto sei volte (4,12.13.15.16) e con una forza inaudita tiene insieme l'assoluta trascendenza di Dio e la più grande immanenza e intimità di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio (Cfr Gv 5,56; 151-13). Il v. 12 non manca di stupire quando afferma (questa volta con un “se” ipotetico) che se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e il “*suo amore*” in queste condizioni raggiunge la sua perfezione, arriva alla sua completezza, raggiunge il suo obiettivo. L'amore fraterno trasforma la comunità cristiana in tempio della sua presenza.

Il v. 13 prosegue aggiungendo che la conoscenza della sua presenza all'interno della comunità è frutto dello Spirito Santo che ci consente di entrare nella logica di Dio. L'azione dello Spirito consente di riconoscere Gesù (*vedere e testimoniare*) come il Figlio, inviato del Padre e salvatore del mondo (v.14), “*confessarlo*” come Figlio di Dio, e “*conoscere-credere*” che Dio è amore. In modo singolare l'autore tiene in stretta unità l'ortodossia e l'ortoprassi. Nel suo Vangelo Giovanni conosce solo due beatitudini. La prima, nel contesto della lavanda dei piedi Gesù afferma: “*sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica*” (Gv 13,17 – ortoprassi). La seconda, in risposta all'incredulità di Tommaso, Gesù afferma: “*Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*” (Gv 20,29 – ortodossia).

Secondo il suo pensiero, dunque, la fede e le opere non sono due realtà disgiungibili, la fede non si aggiunge all'agire, ma lo pone in intima connessione con il suo fondamento. La fede, anche nella sua dogmaticità, ovvero nel suo cogliere un'identità trinitaria di Dio, risulta fondamentale per il contenuto stesso dell'agire.

L'affermazione lapidaria del v. 12 “*nessuno ha mai visto Dio*” trova in Gesù la sua risoluzione: “*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*” (Gv 1,18). Gesù svela il volto di Dio mostrandone non solo la sua identità, che è Amore (1Gv 4,8.16), ma rivela come questo Amore agisce nella storia. Nel respiro del pensiero giovanneo tiona così con grande potenza l'affermazione di Gesù: “*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*” (13,34; 15,12.17) dove il “*come*”, quale congiunzione comparativa, vincola il discepolo ad amare nella stessa modalità del Maestro.

Quell'amore, dunque, che parte da Dio e che, attraverso Gesù, arriva a noi e ci trasforma attraverso l'amore fraterno, raggiunge la sua perfezione (1Gv 4,17) nel momento in cui si dilata ad amare senza limiti, ad amare con quella ricchezza che abbiamo ricevuto dall'amore di Dio.

Nei vv. 17-18 l'autore profila un ritratto del cristiano sempre più simile a Gesù. Dipinge la perfezione dell'amore in noi proiettandoci nel giorno del giudizio di Dio durante il quale il cristiano si presenterà senza "paura". Perché avere paura se Dio è presente in questo mondo, così come, allo stesso modo, lo è il cristiano? L'autore istituisce implicitamente un parallelo fra il credente e Gesù. Come Gesù ha sempre voluto e cercato di compiere la volontà del Padre, così il credente è chiamato ad amare allo stesso modo fino al punto di arrivare in croce e dire: "*compiuto-finito!*" (Gv 19,30), non c'è più nulla da aggiungere e nulla da togliere, la volontà del Padre è stata portata alla sua massima perfezione.

I vv. 19-21 possono ritenersi una sintesi dell'intera sezione. Recuperato il primato di Dio come asse portante dell'intera sezione, ritorna con estrema forza sull'amore fraterno quale cartina tornasole della veridicità dell'amore del credente nei confronti di Dio: "*Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede*". Non è un versetto che va letto in chiave psicologica: Giovanni non sta affermando che è più difficile amare Dio perché non lo vediamo piuttosto che amare il fratello che è di fronte al nostro sguardo. In realtà, molte volte è più facile il contrario: è più semplice nutrire sentimenti di bene verso qualcuno che non si vede. Amare il povero "lontano" dalle nostre case è più facile rispetto a quando quello stesso povero bussa alle nostre porte e infastidisce la nostra ordinaria serenità.

Tuttavia non si tratta di una riflessione psicologica, ma teologica: Dio chiede di amare il prossimo, e se uno è in comunione con Dio, se uno si lascia amare e trasformare da Dio, dal suo cuore continuerà a fluire amore. Se il suo cuore non pulsava amore per il fratello, è inutile che dica di essere in comunione con Dio: non è vero. L'amore di Dio non lo ha ancora trasformato, non si è ancora lasciato "*generare dall'alto*" (Cfr. Gv 3,1-8). Senza l'amore per i fratelli, dire di amare Dio è pura illusione! Giovanni, a riguardo, usa un'espressione forte: "*è un bugiardo*". Un termine che nella letteratura giovanea ricorre solo sette volte, due volte nel Vangelo, una per definire il diavolo (Gv 8,44) e l'altra per svelare il cuore dei Giudei che pensando, falsamente, di conoscere Dio realizzano, contrariamente, la volontà del loro vero punto di riferimento paterno, il diavolo (Gv 8,55; Cfr. 8,19-59). Nella prima lettera di Giovanni compare per la prima volta in 1,10 in riferimento ai cristiani che pensano di essere senza peccato e quindi non bisognosi della misericordia di Dio; l'autore dice: sono falsi e la parola di Dio non è in loro. In 2,4 per smascherare colui che pensa di credere in Dio, ma non osserva i suoi comandamenti, afferma: "*è bugiardo e in lui non c'è la verità*". Infine si mostra la possibilità di ritenere Dio stesso un bugiardo: quando non si riconosce in Gesù il Cristo (2,22) e nel momento in cui si ritiene inaffidabile la testimonianza di Dio nei confronti del Figlio (5,10).

La sezione chiude con un'affermazione piuttosto lapidaria: "*E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello*". Non ci sono molti margini di discussione. Questo è un comandamento e, come l'autore ha precedentemente anticipato, colui che non osserva i comandamenti non conosce Gesù, è bugiardo e la verità non è in lui.

MEDITATIO

I contesti in cui questa sezione della lettera giovanea può trovare attualizzazione sono molteplici. Indicarne alcuni fa prendere coscienza di quanti altri rischiano di essere estromessi e diluiti nel silenzio. Tuttavia, ogni persona che legge questa lettera potrà suggerire /indicare quegli ambiti in cui la parola trova "carne" e che lo Spirito vorrà ispirargli.

L'attualizzazione può partire all'interno delle nostre comunità cristiane affinché si interroghino su quali sono gli spazi e i tempi nei quali siamo riconoscibili per il nostro volerci bene. Il co-

mandamento nuovo proclamato da Gesù è di una potenza e chiarezza straordinaria: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri*” (Gv 13,34-35). In un contesto mondiale caratterizzato da un’inaudita violenza, le domande su come i cristiani sono chiamati a costruire ponti di pace ovunque essi siano, a veicolare idee di fraternità diventa un’esigenza inderogabile. Amare l’altro, quando questi ha il volto dello straniero, di colui che è culturalmente differente da noi è un’esigenza del Vangelo. Tenere unito il binomio *amore-croce* è fondamentale. Consente di sciogliere l’ingenuità, che spesso sfocia nella banalità, in cui si ritiene che amare l’altro sia un’esperienza facile, sempre carica di soddisfazioni e mai avilente. Impedisce di ridurre l’amore ad una semplice offerta per i poveri, che pur bella e significativa, ti garantisce il loro stare a distanza. Il Vangelo intercetta anche il nostro agire e scegliere politico. È irriducibile alle differenti ideologie e ci rende critici anche all’interno dei diversi schieramenti politici in cui una persona cristiana ritiene di interpretare al meglio la propria visione sociale. Gli esempi potrebbero continuare all’infinito, fino a includere le nostre cerche famigliari, amicali o del nostro vivere ordinario.

COLLATIO

- La comunità cristiana è in grado di presentarsi agli occhi del mondo come un luogo e un tempo in cui la reciprocità dell’amore sia un elemento strutturale della sua vitalità? In quali termini?
- Quale ruolo o considerazione hanno le persone sole o ammalate all’interno della comunità?
- Una difficoltà trasversale che attraversa la nostra società è la fragilità etica delle nuove generazioni. Quali strategie siamo in grado di mettere in atto per incontrare queste generazioni nelle loro molteplici diversità: sociali, culturali, religiose, ecc.?
- Quale linguaggio di annuncio della pace e di denuncia della violenza è praticato nelle nostre comunità?
- Fra le diverse persone impegnate nelle nostre comunità, quale stile di amore fraterno è messo in atto?

ORATIO

¹Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

²Rendete grazie al Dio degli dèi,
perché il suo amore è per sempre.

³Rendete grazie al Signore dei signori,
perché il suo amore è per sempre.

⁴Lui solo ha compiuto grandi meraviglie,
perché il suo amore è per sempre.

⁵Ha creato i cieli con sapienza,
perché il suo amore è per sempre.

⁶Ha disteso la terra sulle acque,
perché il suo amore è per sempre.

⁷Ha fatto le grandi luci,

perché il suo amore è per sempre.

⁸*Il sole, per governare il giorno,*

perché il suo amore è per sempre.

⁹La luna e le stelle, per governare la notte,

perché il suo amore è per sempre.

¹⁰*Colpì l'Egitto nei suoi primogeniti,*

perché il suo amore è per sempre.

¹¹Da quella terra fece uscire Israele,

perché il suo amore è per sempre.

¹²*Con mano potente e braccio teso,*

perché il suo amore è per sempre.

¹³Divise il Mar Rosso in due parti,

perché il suo amore è per sempre.

¹⁴*In mezzo fece passare Israele,*

perché il suo amore è per sempre.

¹⁵Vi travolse il faraone e il suo esercito,

perché il suo amore è per sempre.

¹⁶*Guidò il suo popolo nel deserto,*

perché il suo amore è per sempre.

¹⁷Colpì grandi sovrani,

perché il suo amore è per sempre.

¹⁸*Uccise sovrani potenti,*

perché il suo amore è per sempre.

¹⁹Sicon, re degli Amorrei,

perché il suo amore è per sempre.

²⁰*Og, re di Basan,*

perché il suo amore è per sempre.

²¹Diede in eredità la loro terra,

perché il suo amore è per sempre.

²²*In eredità a Israele suo servo,*

perché il suo amore è per sempre.

²³Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi,

perché il suo amore è per sempre.

²⁴*Ci ha liberati dai nostri avversari,*

perché il suo amore è per sempre.

²⁵Egli dà il cibo a ogni vivente,

perché il suo amore è per sempre.

²⁶*Rendete grazie al Dio del cielo,*

perché il suo amore è per sempre.

Salmo 136

S. Vincenzo de Paoli

Vincenzo nacque in Francia nel 1581. Fu ordinato sacerdote il 23 settembre del 1600 a soli 19 anni. Se inizialmente la vita sacerdotale gli appariva come un'opportunità per una propria pro-

mozione umana, con l'andar del tempo, in un continuo cammino di conversione, rilesse la sua vita sacerdotale alla luce di una teologia eucaristica. La figura del “povero” diventa sempre più un elemento determinante del suo cammino spirituale. Una figura in cui riconoscere la presenza di Gesù e vivere l’esperienza del dono. Dopo un’attività di semplice aiuto e sostegno ai sofferenti, nel 1917 in maniera più strutturata e organizzata fonda l’associazione laicale per assistere i poveri, chiamata la Compagnia della Carità. Nel 1655 il cardinale di Retz riconosce la fondazione della confraternita denominata Figlie della Carità il cui carisma spicca per la sua attenzione ai poveri. Vincenzo de Paoli si spense il 27 settembre 1660 a Parigi.

8.

LA CARITÀ È PREGARE PER I PROPRI FRATELLI (1Gv 5,14 -21)

TESTO

Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo

¹⁴*E questa è la fiducia che abbiamo in lui: qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta. ¹⁵E se sappiamo che ci ascolta in tutto quello che gli chiediamo, sappiamo di avere già da lui quanto abbiamo chiesto. ¹⁶Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi, e Dio gli darà la vita: a coloro, cioè, il cui peccato non conduce alla morte. C'è infatti un peccato che conduce alla morte; non dico di pregare riguardo a questo peccato. ¹⁷Ogni iniquità è peccato, ma c'è il peccato che non conduce alla morte. ¹⁸Sappiamo che chiunque è stato generato da Dio non pecca: chi è stato generato da Dio preserva se stesso e il Maligno non lo tocca. ¹⁹Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo sta in potere del Maligno. ²⁰Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio, nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna. ²¹Figlioli, guardatevi dai falsi dèi!*

LECTIO

Come all'inizio della lettera, così nell'epilogo, l'autore richiama lo scopo del suo intervento epistolare e ne riassume il contenuto: rendere consapevoli i destinatari che sono in possesso della vita eterna. Nel versetto precedente al nostro testo si legge: “*Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio*” (1Gv 5,13). Il grande tema dell'epistola giovannea è la comunione dei credenti in Cristo: il biblista Zevini afferma a questo proposito che il motivo per il quale Giovanni scrive l'epilogo è questo: darci la certezza di posseder la vita eterna, cosa questa che si conquista con la preghiera e la lontananza dal peccato.

L'uso del verbo greco ἔχω, avere, possedere, in riferimento alla vita eterna, è infatti ricorrente nel testo. Giovanni lo sceglie per indicare, tra le altre cose, l'esaudimento delle richieste (5,15). Se chiediamo, Dio ci ascolta ed esaudirà tutte ciò che gli chiediamo, purché sia secondo la sua volontà (v. 14).

Cosa bisogna intendere con ciò? In 1Gv 3,23-24 l'esaudimento della preghiera è legato all'osservanza dei comandamenti e consiste nel chiedere "nel nome di Gesù". Si tratta di un tema ricorrente nella seconda parte del suo vangelo dove è scritto che la volontà del Padre è che gli uomini abbiano fede nel Figlio (Gv 6,40; 7,17), rimangano in comunione con lui e osservino i suoi insegnamenti (Gv 15,7). Chiedere nel nome di Gesù, dunque, è possibile solo a chi crede veramente in Cristo e segno di questa fede è l'imitazione, l'osservanza, la sequela fedele alla sua Parola.

Credere in Cristo è la volontà del Padre e del Figlio: nel contesto di tutta la prima lettera si intravede sia il contenuto di questa volontà sia la questione dell'esaudimento delle richieste umane.

Sul contenuto in 1Gv 2,17 si legge che Dio vuole che gli uomini si stacchino dalle cose mondane e amino il Padre: in 1Gv 3,23-24 si legge invece che l'esaudimento delle preghiere è legato all'osservanza dei comandamenti.

Nella richiesta allora si avrà in dono la vita e questo concetto emerge nella distinzione che Giovanni fa tra peccato che non conduce alla morte e quello invece che vi ci conduce. Quindi il tema della preghiera come carità nei confronti del fratello è collegato al peccato.

Il biblista Fossati commentando il v.16 fa luce sui due tipi di peccato. Quello che non conduce alla morte comporta comunque una iniziale perdita di vita, che può essere riacquistata grazie all'intercessione dei fratelli.

Sul peccato che conduce alla morte Giovanni dice "semplicemente": "*Non vi sto dicendo di intercedere per questo*". Tuttavia, e questo è importantissimo sottolinearlo, non sta neppure vietando di farlo. Questo peccato dunque, che è gravissimo, consiste nel decidere di voltare le spalle a Cristo. Dice Giovanni in 3,36: "*Chi crede nel Figlio ha la vita eterna, chi invece disobeisce al Figlio non vedrà la vita*". Sembra essere chiaro dunque che il peccato che conduce alla morte è quello di chi sa chi è il Figlio, conosce le sue esigenze, i suoi comandamenti ma, volutamente, disobeisce a lui.

I versetti poi dal 18 al 21 sono l'epilogo della lettera. Qui Giovanni usa uno stile letterario efficace per la comprensione immediata del testo con la figura retorica del "sappiamo" che introduce i tre versetti, e l'uso delle antitesi, così tanto presenti anche nel suo vangelo. Queste antitesi sono tre. La prima al v.18 dove afferma che i figli di Dio sono opposti al peccato. Qui viene espresso il tema dell'impeccabilità del cristiano se questi procede dall'alto: tuttavia nonostante ci si trovi sotto la protezione del Figlio contro gli attacchi del Maligno, nella prospettiva della libertà, il peccato è sempre presente come possibilità.

La seconda antitesi è al v.19 tra la comunità dei credenti che proviene da Dio e il mondo che giace in balia del Maligno: qui si sottolinea la speranza generata dalla certezza della vittoria escatologica di Dio sul Maligno stesso.

La terza antitesi ai vv.20-21 è tra Gesù Cristo, vero Dio, e vita eterna contrapposto agli idoli. L'antitesi tra ciò che è vero e ciò che è falso si riconduce alla contrapposizione tra Dio e gli idoli o, se vogliamo, i falsi dei.

Alla luce di questa sintesi, sul significato del testo in questione collegato al tema che ci riguarda, si può dire che la preghiera come carità, come atto di amore, come dono fatto al fratello è la via concessa per condurre tutti a Cristo.

MEDITATIO

Afferma il biblista Zevini: "*Il richiamo di Giovanni alla preghiera è oggi di grande attualità, perché essa, purtroppo, è diventata per molti obsoleta e, quel che è più grave, se ne è perduto il senso. Ad essa si preferisce l'azione; alla relazione con il Signore se ne preferisce un'altra nuova con l'uomo, senza ren-*

dersi conto che si può scoprire la propria vocazione soltanto se ci si pone alla ricerca di Dio, e non già in relazione con il proprio simile”.

Con queste parole voglio introdurre la riflessione sul testo giovanneo che ci dà la possibilità, lo spunto per dare priorità al tentativo di dimostrare l’importanza e l’efficacia della preghiera.

A questo proposito, facendo riferimento all’autore della lettera, prendo come riferimento non uno dei tanti insegnamenti di Gesù sulla preghiera, ma una sua testimonianza, colta in un momento assai importante della sua vita e della sua missione tra noi, quello della sua “Ora”, “Ora” per cui più volte aveva detto di essere venuto per compierla. L’Ora è quella della passione, morte e resurrezione.

Nel contesto dell’ultima cena Gesù si ritira per elevare al Padre la sua toccante preghiera sacerdotale al centro della quale ci sono i suoi discepoli, ci siamo noi: quindi è una vera e propria preghiera di intercessione per i fratelli.

Senza richiamarne il testo, Gesù non fa che chiedere al Padre di conservare, di salvare i suoi: chiede, anzi pretende che *“nessuno si perda di quanti mi hai dato”*, chiede che *“siano perfetti nell’unità”*, che *“siano con me dove sono io”* e questa ultima frase è preceduta da verbo *“volere”*: fa una certa impressione che Gesù si rivolga al Padre con questo imperativo che si può tradurre con *“pretendo”* (cfr Gv 17).

E qui entriamo in gioco noi perché se bastasse la preghiera di Cristo avremmo delle comunità meravigliose: dobbiamo allora pensare che la preghiera di Cristo sia inefficace? Ovviamente questo non è possibile! Cosa dunque manca perché si realizzi? Gli studiosi fanno notare che in questa preghiera Gesù nomina il Padre sei volte e, siccome nulla nel vangelo è casuale, il rimando spontaneo è subito alla imperfezione di cui il numero sei è l’espressione. Il settimo *“Padre”*, quello che manca nella preghiera di Gesù, è quello che dobbiamo dire noi, come fa notare il biblista filologo Fausti.

Credo allora che una vera preghiera di intercessione per i fratelli può essere fatta da chi assume lo stesso sguardo di Cristo.

Lui ha davanti a sé un gruppo di potenziali rinnegatori: *“Sono forse io?”* è la domanda che si sono posti davanti all’annuncio della presenza tra loro di un traditore. Questi suoi amici, oltre a tradirlo e a rinnegarlo, lo lasciano solo durante la preghiera drammatica del Getsemani e sul Calvario. Hanno paura, si nascondono e Gesù osa dire al Padre: *“Siano perfetti nell’unità”* e addirittura, come dicevo, pretende la loro salvezza. Ecco allora che questa premessa ci introduce meglio nella comprensione dell’invito alla preghiera che si trova nel brano in questione. Quando scrive Giovanni ha davanti a sé una comunità cristiana che attraversava un periodo di crisi: in particolare Giovanni si confrontava con le eresie, soprattutto quella che negava la divinità di Cristo. Le sue parole non sono un tentativo di convincimento dottrinale, ma hanno una finalità pastorale che mira a rassicurare i credenti in un momento simile di turbamento.

In quest’ottica si concentra nelle sue esortazioni e rassicurazioni finali riguardo la preghiera, la natura del peccato, l’identità del credente. Particolare enfasi viene data al tema della fiducia del credente nella preghiera come mezzo per conformare i nostri desideri alla sua volontà. Una preghiera che mira a questo ha in sé la certezza dell’esaudimento, perché opera il passaggio necessario dalla pretesa della realizzazione dei propri desideri alla fiducia e alla sottomissione alla saggezza divina. *“Non la mia ma la tua volontà”* (Lc 22,43): questa dovrebbe essere la conclusione di ogni preghiera!

Il passaggio più delicato e discusso si trova ai versetti 16-17 dove il quarto evangelista invitando alla preghiera di intercessione per i fratelli parla di peccato che conduce alla morte contrapposto a quello che non vi conduce. Giovanni dà questa precisa indicazione: *“Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi, e Dio gli darà la vita”* (1Gv 5,16).

Questa intercessione è una concreta dimostrazione di amore, di carità che sembra tuttavia non spingersi anche verso chi invece commette un peccato che conduce alla morte, pur ricordando di

nuovo che Giovanni non vieta la preghiera in questo senso.

Due parole allora bisogna spendere su quale sia questo peccato che sembra si possa identificare con il rifiuto deliberato e consapevole di Cristo, quello che si potrebbe identificare nella bestemmia contro lo Spirito Santo.

Nel contesto evangelico il peccato giudicato come non perdonabile è quello commesso da chi, vedendo il bene operato da Gesù, piuttosto che riconoscerlo come azione buona proveniente da Dio, lo attribuisce a Satana: quando si perverte così il giudizio, allora si bestemmia veramente contro lo Spirito Santo. Non raccomandando di pregare per quelle persone, Giovanni segue l'atteggiamento di Gesù, che *"non prega per il mondo"* (17,9), non perché non lo voglia salvare, ma perché il mondo ha respinto ogni occasione per accogliere il suo Salvatore. Parole dure queste, che indubbiamente creano in noi timore e imbarazzo.

Tuttavia mi sembra di poter integrare questo pensiero con l'invocazione rivolta da Gesù al Padre nel momento massimo di dono d'amore all'umanità.

Mentre era in croce con quel *"Perdonali perché non sanno quello che fanno"* (Lc 23,34), Gesù sembra proprio pregare per chi lo stava rifiutando fino al punto di ucciderlo.

Poteva forse il Figlio esimersi da quella preghiera di intercessione per quei fratelli?

Allora mi piace inserire qui la felice intuizione della vedova Calabresi che il giorno dell'omicidio del marito, distrutta dal dolore e invitata a dire una preghiera dal sacerdote, ha pensato a quell'invocazione e l'ha fatta sua dicendo: *"Padre perdonali tu per me perché io, in questo momento, non sono ancora in grado di farlo"* (da *"La crepa e la luce"*, di Gemma Calabresi).

Giovanni dunque non raccomanda in quel contesto questa preghiera, ma non la vieta e il riuscire a farla esprime il massimo della Carità, dell'Amore che risponde a quell'invito incredibile di Gesù quando ci ha esortati a *"essere perfetti come è perfetto il Padre che è nei cieli"* (Mt 5,48).

Nei vv. 19-20 si vede poi in Giovanni il tentativo di risvegliare nelle comunità di fede un atteggiamento che sia del tutto opposto al peccato. *"Per cui – scrive il biblista Zevini – ripete più volte "noi sappiamo" al fine di richiamare i tre temi di fondo della lettera: chi è nato da Dio e dal suo amore non può essere dominato dal peccato, perché Cristo ne è stato il vincitore ed il maligno non lo può sopraffare (5,18). Chi è figlio di Dio è stato sottratto al peccato e al regno di Satana, per cui è entrato nell'intimità del Signore e nella luce vera (5,19). Chi è in comunione con Dio riconosce il Figlio come Colui che ha rivelato il Padre, comprende che Gesù è vero Dio e vero uomo, che egli ha donato la vita eterna per essergli simili"* (5,20).

Una considerazione la merita anche il versetto finale (5,21) con la raccomandazione di guardarsi dai falsi dei. Mi sembra una buona sintesi del contenuto di questa raccomandazione il commento di Beda il Venerabile che ha scritto: *"Voi che conoscete il vero Dio ed in lui avete la vita eterna, allontanatevi dalle dottrine eretiche che conducono alla morte perpetua. Gli eretici, allo stesso modo di coloro che si espongono agli idoli, corrompono la gloria di Dio con le loro dottrine perverse che portano il segno delle realtà transeunte"*.

Si potrebbe "tradurre" in concreto in vari modi questo versetto, ma sembra quasi naturale risentire i numerosi richiami di Benedetto XVI sul pericolo del relativismo o pensare alle nuove problematiche che sorgono, soprattutto in campo morale, che hanno il potere oggi di disorientarci. A questo proposito può essere utile un passaggio di un testo di Timothy Radcliffe che propone un suggerimento: *"Dobbiamo essere fedeli alla Chiesa e al suo insegnamento. Ma dobbiamo essere fedeli anche alle persone che si trovano ai margini... A volte ci troviamo a vivere con verità che sembrano incompatibili e impossibili da conciliare. Per esempio, come abbinare il sostegno al matrimonio e l'accoglienza ai divorziati risposati? Come difendere l'insegnamento morale della Chiesa e nel contempo accogliere veramente le persone che vivono la loro sessualità, diremmo noi, in modo disordinato. Dobbiamo essere pazienti mentre aspettiamo la via da seguire. La verità è una sola in Dio, e finché non*

saremo pienamente assorbiti in Dio dovremo sopportare momenti in cui le verità sembrano in tensione tra loro. Bisogna avere il coraggio di vivere con delle tensioni nel cuore, nell'attesa della loro riconciliazione nella verità spaziosa di Dio” (Timothy Radcliffe, “Una verità che disturba, credere nel tempo dei fondamentalismi”).

Forse, in attesa di questa riconciliazione piena, il luogo migliore dove stare è la preghiera per quelle persone che si trovano ai margini.

Per concludere questa riflessione, che non ha toccato di certo tutti i punti di questo epilogo della lettera, ci viene in soccorso una bella citazione di Giovanni Crisostomo: *“A pregare per sé stessi costringe la necessità, mentre a farlo per gli altri ci spinge la carità fraterna, e tale preghiera è più gradita a Dio”*. (Crisostomo, Omelie sul Vangelo di Matteo, 14).

COLLATIO

- “Qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, Egli ci ascolta” (1Gv 5,14). Abbiamo la sensazione e la convinzione che ogni nostra preghiera sia ascoltata? Confidiamo nel suo certo esaudimento che va al di là del nostro modo di vedere le cose?
- “Pregate per chi vi maltratta” (Lc 6,28): “Per quanto mi riguarda ho cercato più volte di pregare per i miei nemici, ma spesso non sono riuscito che a pronunciare poche parole. Mi auguro di arrivare anch’io a questa grazia” (Isidoro di Pelusio, monaco del IV secolo). Ho mai provato a compiere un percorso di preghiera per togliere un risentimento, un odio, una chiusura nei confronti di un mio fratello?
- “Secondo me l’amore di Cristo per gli uomini è una specie di miracolo impossibile sulla terra” (Ivan Karamazov). Questa espressione nasce di fronte all’ “insostenibilità” del dolore innocente. Di fronte al male, anche quello più terribile, credo nella potenza e nella efficacia della preghiera?
- Eucarestia è “osculum, convenire” come dicevano gli antichi, “incontrarsi per baciarsi, per fare la pace”. Percepisco la Santa Messa come il luogo privilegiato dove “imparare” la comunione, l’accoglienza, la carità?

ORATIO

Padre nostro
vorrei rivolgermi a Te
con le parole del Figlio tuo
quando ha invocato l’amore, il perdono,
l’unità, la salvezza per quelli che gli hai dato.
Mi commuove la Sua pretesa
che Tu li renda perfetti nell’unità.
Ti prego quindi, Signore, per chi non ti conosce
perché quell’immagine di Te
che tu hai impresso in tutti quando ci hai creato
misteriosamente affiori nella loro capacità di bene.
Ti prego per chi fa del male e ferisce gli altri:

apri i loro occhi e conducili al pentimento.

Ti prego per le nostre comunità cristiane
così spesso incapaci di manifestare quel segno
che il Tuo Figlio ha indicato come il riconoscimento
dell'appartenenza a Lui: il distinguersi nel volersi bene.

Ti prego, osando alzare la voce,
per coloro che ti conoscono e dicono no al Figlio tuo,
alle sue parole, ai suoi inviti:

sentano il disagio e la tristezza di quel giovane
che ha detto il suo “no” perché incapace di rinunciare ai suoi beni.

So, Signore, che questa preghiera la esaudirai,
perché so che questo è anche il tuo desiderio:
fa che possa contribuire al suo realizzarsi
con i miei piccoli gesti di unione e di amore per tutti,
anche e soprattutto per quelli che mi sono “nemici”.

Voglio credere che si sta realizzando
il potere attrattivo della croce del Figlio tuo.
Da lì il Figlio ha detto che ci avrebbe attirati tutti.
Che si compia la Vostra volontà.

Amen.

La preghiera di Marija Judina

Marija Judina (Nevel', 9 settembre 1899 – Mosca, 19 novembre 1970) è stata una pianista sovietica. Nata da famiglia ebraica si convertì al cristianesimo ortodosso. Per le sue origini ebraiche le fu impedito per tutta la vita di tenere concerti. Stalin un giorno la sentì suonare e si commosse fino al pianto e volendo un suo disco, riunirono di notte un'orchestra ed eseguì con essa il concerto n. 23 k 488 di Mozart. Stalin le inviò in segno di riconoscenza e ammirazione ventimila rubli e lei, con un immenso coraggio, rispose così al dittatore: “Pregherò giorno e notte per Lei e chiederò al Signore che perdoni i Suoi gravi peccati contro il popolo e la nazione. Dio è misericordioso, La perdonerà. I soldi li devolverò per i restauri della chiesa in cui vado”.

Ebbene un giorno disse: “Se uno sa che c’è uno all’inferno, non può essere felice in paradiso. Nessuno può essere felice se l’altro è infelice. L’anima esige perdono per tutti. L’anima è assetata della salvezza universale, l’anima si strugge per la pace del mondo intero” (citazione ricavata dal documentario “Marija Judina, la pianista che commosse Stalin”, ed. la Casa di Matriana, minuto 42.50).

9.

LA CARITÀ È VIVERE NELLA VERITÀ E NELL'ACCOGLIENZA (2Gv - 3Gv)

TESTO

Dalla seconda lettera di Giovanni

¹Io, il Presbitero, alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli, che amo nella verità, e non io soltanto, ma tutti quelli che hanno conosciuto la verità, ²a causa della verità che rimane in noi e sarà con noi in eterno: ³grazia, misericordia e pace saranno con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, nella verità e nell'amore.

⁴Mi sono molto rallegrato di aver trovato alcuni tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre. ⁵E ora prego te, o Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. ⁶Questo è l'amore: camminare secondo i suoi comandamenti. Il comandamento che avete appreso da principio è questo: camminate nell'amore.

⁷Sono apparsi infatti nel mondo molti seduttori, che non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo! ⁸Fate attenzione a voi stessi per non rovinare quello che abbiamo costruito e per ricevere una ricompensa piena. ⁹Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi invece rimane nella dottrina, possiede il Padre e il Figlio. ¹⁰Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutatelo, ¹¹perché chi lo saluta partecipa alle sue opere malvagie. ¹²Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo con carta e inchiostro; spero tuttavia di venire da voi e di poter parlare a viva voce, perché la nostra gioia sia piena. ¹³Ti salutano i figli della tua sorella, l'eletta.

Dalla terza lettera di Giovanni

¹Io, il Presbitero, al carissimo Gaio, che amo nella verità. ²Carissimo, mi auguro che in tutto tu stia bene e sia in buona salute, come sta bene la tua anima.

³Mi sono molto rallegrato, infatti, quando sono giunti alcuni fratelli e hanno testimoniato che tu, dal modo in cui cammini nella verità, sei veritiero. ⁴Non ho gioia più grande di questa: sapere che i miei figli camminano nella verità.

⁵Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri. ⁶Essi hanno dato testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa; tu farai bene a provvedere loro il necessario per il viaggio in modo degno di Dio. ⁷Per il suo nome, infatti, essi sono partiti senza accettare nulla dai pagani. ⁸Noi perciò dobbiamo accogliere tali persone per diventare col-

laboratori della verità. ⁹Ho scritto qualche parola alla Chiesa, ma Diòtrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. ¹⁰Per questo, se verrò, gli rinfacerò le cose che va facendo, sparlando di noi con discorsi maligni. Non contento di questo, non riceve i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla Chiesa. ¹¹Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha veduto Dio. ¹²A Demetrio tutti danno testimonianza, anche la stessa verità; anche noi gli diamo testimonianza e tu sai che la nostra testimonianza è veritiera. ¹³Molte cose avrei da scriverti, ma non voglio farlo con inchiostro e penna. ¹⁴Spero però di vederti presto e parleremo a viva voce. ¹⁵La pace sia con te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno.

LECTIO

Queste due lettere sono proprio... lettere! C'è il mittente e il destinatario, le notizie e le parole di amicizia e stima, indicazioni pratiche, i saluti finali e l'immancabile desiderio di rivedersi presto. Come la *Lettera a Filemone* di Paolo, sono scritte per un'occasione singola e non sono catechesi o trattati come gran parte dell'epistolario del Nuovo Testamento. Messaggi di *Whatsapp* in anticipo, vanno al sodo della questione, ma senza la brutalità dei nostri, in cui manca a volte persino il "buongiorno" e "per favore"! Questa è la prima evidenza: sono lettere gentili, empatiche, garbate: cfr 2Gv 1.4.5.12; 3Gv 1.2.3.4.5.14.15. Danno indicazioni, ma attraverso l'esortazione (2Gv 5-6; 3Gv 5-8), stigmatizzano comportamenti non evangelici, ma proiettando la luce del Vangelo praticato, vissuto (2Gv 7-9; 3Gv 9-11); rivelano una certa organizzazione delle comunità, ma senza far prevalere il funzionamento su ciò che raduna i credenti, il Vangelo, Gesù (2Gv 1-2; 3Gv 3-4). Anche l'autorità che scrive, "il Presbitero", lo fa con amorevolezza nella persuasione, senza imporre un potere nominale. Si presentano come testi beneauguranti: nonostante le difficoltà, ecco desideri e attese per le comunità e le persone, frutti della vita in Cristo: 2Gv 2-3.12; 3Gv 4.5.12.15. Grazia, misericordia e pace, nella verità e nell'amore, gioia che sia piena, amore vicendevole nella verità, gioia grande nella verità, fedeltà, testimonianza veritiera, pace, speranza di incontri fraterni. Oltre i dissidi e screanzati protagonisti, al di là dello stigma per quegli annunciatori che vorrebbero sedurre annacquando la dottrina, i due brevi scritti danno testimonianza della gioia che si vive seguendo Cristo. E vogliono suscitare ancor più desiderio di fedeltà evangelica, rassicurando sui buoni frutti che la pratica degli insegnamenti di Gesù e degli apostoli produce in chi li accoglie nella loro genuina consegna.

Il mittente. "Il Presbitero": certo è "anziano" (traduzione letterale), non solo per questioni anagrafiche, ma per via dell'autorità ricevuta: che sia il capo di una chiesa locale (oggi diremmo "vescovo") o che sia autorevole per la sua storia, probabilmente a diretto contatto con Gesù o con la cerchia degli apostoli, egli è in grado di prolungare il senso buono dell'insegnamento ricevuto, accolto e ora ricordato e attualizzato alle comunità che leggono le lettere. Che siano opera dello stesso apostolo Giovanni o di un suo stretto collaboratore (si datano tra la fine del I secolo e l'inizio del II), portano con sé un dettaglio di non poco conto: nel canone dei libri del Nuovo Testamento sono state conservate, pur essendo brevi, occasionali, senza innovazioni teologiche o disciplinari di grido, e ciò fa pensare che fossero comunque ricondotte all'autorevole riferimento, al figlio minore di Zebedeo.

Destinataria della 2Gv è "la Signora eletta e i suoi figli": "Non sono una signora" potrebbe rispondere, dato che il cortese appellativo non fa riferimento a una donna, ma alla comunità: nel testo non mancano i passaggi al plurale (2Gv 8.10.12). La "sorella" del v. 13 è un'altra comunità, forse quella di Efeso da cui si suppone che la lettera sia stata inviata. L'aggettivo "eletta" (2Gv 1.13)

diventa quasi sostantivo: come in Tt 1,1 e 1Pt 1,1 (bello che tre apostoli diversi scelgano la stessa parola!) indica una vocazione, la scelta da parte di Dio.

Destinatario di 3Gv è Gaio, un credente che si distingue per la verità della sua condotta evangelica, così da meritare la stima e i complimenti del Presbitero. Questi segnala che i modi di Diotrefe, che non agisce nella verità, non possono restare impuniti, e raccomanda invece Demetrio (destinato a rimpiazzare Diotrefe? Lاتore della missiva?) a cui tutti danno buona testimonianza.

MEDITATIO

La comunità cristiana è composta dagli “eletti”, i battezzati (non dai “gruppi”). È una realtà talmente vera che passa inosservata, col rischio di mortificare vita e testimonianza delle nostre parrocchie. In esse è decisivo “camminare nella verità” (2Gv 4 e 3Gv 3-4): il termine va chiarito nella sua essenza, perché non si intendono dottrine, precetti, norme di condotta. *“Tutti quelli che hanno conosciuto la verità”* (2Gv 1) sono i credenti che hanno fatto esperienza del Vangelo, cioè di Cristo. Egli, a fronte della sibillina questione posta da Tommaso: *“Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?”* rispose: *“Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”*. (Gv 14,5-6). *“Egli è la verità in quanto è la suprema, definitiva sintesi delle singole automanifestazioni di Dio lungo la storia: il suo Io”* la sua persona, il suo corpo, la sua anima vivente *“è il centro di tutte le rivelazioni divine”*.

Come amava dire Hans Urs von Balthasar. Camminare nella verità è camminare in Cristo, rivelatore della vita divina e – in essa – della vita umana, così che la *“verità rimane in noi e sarà con noi in eterno”* (2Gv 2).

La vita comunitaria, per i credenti, è fare cerchio attorno a Gesù e alla sua Parola, ricapitolata nel *“comandamento nuovo”* (cfr 2Gv 4-6). Troppo poco pensare a un bagaglio intellettuale o culturale e nemmeno tradizionale o morale da trasmettere, col rischio di perdere di vista il centro: urge innanzi a noi *“la verità”*, che è la vita degli eletti in Cristo. È una chiarezza diventata urgente ai nostri giorni: vedendo la crisi della pratica cristiana e della simpatia che la Chiesa riscuote – a tutti i livelli – serriamo i ranghi nelle poche convinzioni condivise e nella reiterazione di moduli pastorali che fanno sempre meno presa, anche tra i “fedelissimi”.

Ma ogni crisi è, a volerlo ascoltare, un appello a interrogarsi, a passare dalle affermazioni alle domande. Gli interrogativi sull’anima della vita comunitaria fanno cadere le maschere, rintuzzano i pregiudizi, allargano il cuore verso risposte che ritrovino i fondamentali dell’esperienza cristiana. Esperienza, appunto, non abitudini consolidate. Esperienza è *“sperimentare, mettere alla prova”*. Sperimentare il legame con Cristo, non il funzionamento degli organigrammi. Sperimentare l’acoglienza del Vangelo in chi incontriamo, non accontentarsi dell’annosa perizia di rodati e sfiniti operatori pastorali. Possiamo forse riguadagnare in profondità di motivazione ciò che sembriamo aver perso in quantità di partecipanti: come va una comunità dipende, in fin dei conti, dai membri di quella comunità, e se a prevalere è la riconoscibilità nei gruppi, nelle abitudini, nelle *“verità”* più o meno apodittiche e consolidate che ci siamo ritagliati addosso, si rischia di accantonare la *“verità”*, cioè Gesù Cristo, che è la ragione per cui teniamo in piedi la baracca, che altro non è che la Chiesa. Le due lettere di Giovanni insistono molto su questo tratto identitario.

Riecheggia nelle due lettere l’apprezzamento per le buone testimonianze, la veridicità e credibilità dei testimoni (cfr 2Gv 4; 3Gv 3-4 ecc.). È il succo di questi due documenti dell’esperienza viva di antiche comunità cristiane dell’epoca apostolica: essa mostra come la sincerità della decisione

di camminare nella verità possa smascherare chi ha altre intenzioni. Come quei falsi maestri, “seduttori”, nei quali il Presbitero non esita a identificare “*il seduttore, l’anticristo*” (2Gv 7). E via coi cronisti d’inchiesta, i marchingegni per scovare presenze occulte. Da bravi cattolici, ricorriamo all’esorcista, novene, acque benedette, medagliette dal potere taumaturgico. Nulla di tutto questo. Basta la parola: “anticristo”. È qualsiasi realtà che si oppone a Cristo, in primo luogo, certo, il maligno, il tentatore. Ma le seduzioni di mettersi di traverso rispetto a “Via, Verità e Vita” sono, ahinoi, assai più a buon mercato (cfr 1Gv 2,18-21). Serpeggiano in alcuni atteggiamenti coi quali i credenti, dentro la comunità cristiana, seducono altri credenti indicando priorità e modi di fare che non sono quelli del Vangelo. I seduttori sono anche tra noi? La gamma è ampia e va dall’attivismo alle insinuazioni, dal contrasto per partito preso alla diffidenza per la fase della riflessione e del progetto. E ancora, lo scollamento tra meditazione e azione, preghiera e “tradizioni”, *marketing* e carità. C’è chi si affatica fino allo sfinimento, depositando il ricordo dello sfinimento più che la ragione di tanto impegno. A volte è il perfezionismo, l’incapacità di lasciarsi aiutare. A volte è il pettegolezzo che infama (cfr 3Gv 10) o l’ammiccamiento sui secondi fini... A volte è l’ideologia di inventarsi qualunque novità pur di catturare l’attenzione di qualcuno, specialmente i giovani. I quali hanno un mondo ai loro piedi che, in cambio di pochi o tanti euro, offre cose più piacevoli. Seduttori e Diotrefe sono ancora tra noi, a volte siamo noi. Credibilità e testimonianza vanno a farsi benedire, “da un pret müt”, si diceva un tempo.

“Nonostante le buone intenzioni i cristiani possono arrivare a conclusioni divergenti e conflittuali. Dobbiamo imparare a prendere atto delle conflittualità – sono normali e sono un segno di vitalità della comunità – e dobbiamo imparare ad affrontarle attraverso il dialogo e il discernimento” (Francesco Zaccaria, Superare i conflitti in una Chiesa sinodale). Il rimedio non è però, anzitutto, organizzativo, pragmatico, ideologico. È genuinamente evangelico: il ritorno allo Spirito di Dio che abita e rimane in noi e che ci ricorda sempre le parole di Gesù (cfr Gv 15,26; 16,13-14), perché è “*Io Spirito della verità*” e “*vi guiderà alla verità tutta intera*”. La verità della comunità cristiana non sta nel fare, ma nell’essere, così come sta nel battesimo e non nei gruppi. Essere in ascolto, in ricerca, discepoli e non presunti maestri, dedicarsi al discernimento tanto quanto all’azione, desiderare l’ascolto della Parola, la gioia del “vedere Dio” (cfr 3Gv 11) per fare il bene.

L’accoglienza è dote identitaria nella comunità cristiana. Anzitutto l’accoglienza della verità, del comandamento dell’amore, di Cristo stesso. Così Gesù ci è venuto incontro e così ci ha mostrato il volto del Padre (cfr Lc 15,11-32 e 1Gv 4,7-10). E chi accoglie Gesù accoglie il Padre e nell’accoglienza del Padre e del Figlio è assunta l’accoglienza di chi vive la sequela e la testimonianza (cfr Mt 10,40-42).

2Gv mette in guardia, infatti, dall’accogliere e addirittura dal salutare chi “*non possiede Dio*”. È una indicazione da capire nel contesto dell’esortazione a non seguire i seduttori, e a perseverare nella “*dottrina del Cristo*”, la parola che lui ha detto e consegnato perché fosse accolta.

3Gv, per converso, loda Gaio per la generosa accoglienza prestata agli evangelizzatori “*benché stranieri*”. Invece Diotrefe “*non riceve i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero*”. E con un ruolo non irrilevante nella comunità, la sua condotta è doppiamente riprovevole.

Forse abbiamo lasciato che l’accoglienza scivolasse tra le competenze degli sportelli d’ascolto, delle Caritas, dei punti di distribuzione di alimentari, letti, docce... “*Si tratta di offrire a tutti (al maggior numero) la possibilità di intraprendere cammini di redenzione e di salvezza; di rendere visibile una Chiesa (...) che tutti accompagna, con fiducia e pazienza, all’unico e medesimo Salvatore, per accoglierne la grazia e viverne la sequela*” (card. Renato Corti, *La parrocchia*). Che bello quando in una parrocchia si vede l’attenzione all’ultimo arrivato, a chi ha appena traslocato o giunge da lontano condividendo la fede in Cristo. L’accoglienza genuina del sorriso, della stretta di mano,

del “come va?”. L'accoglienza, milioni di piccoli gesti, parole, sguardi, sorrisi. È fraternità diffusa, avvicinarsi, oltre i sodali di una vita, a chi sembra impacciato, esitante. Accoglienza è far sentire parte della comunità. Accoglienza è invitare in un gruppo “storico” accettando che chi arriva può anche proporre idee diverse, e non debba andarsene a causa di indifferenza o scarsa considerazione. Accogliere è collaborare, è trasformare la tensione tra il “noi” che siamo già qui e il “tu” che vedi un po' cosa puoi fare, per giungere al “noi” contenti che tu sia arrivato. L'accoglienza è “Il Signore sia con voi” che inaugura ogni messa e riecheggia il saluto pasquale “Pace a voi” col quale papa Leone XIV ci ha salutati la prima volta. Il Signore è talmente accogliente che è lui ad essere con noi, prima ancora che noi cominciamo coi nostri *alleluia* e *osanna*. Non dimentichiamo che la radice della celebrazione eucaristica non è l'assunto: “Io vado a messa”, ma è la risposta all'ospitalità: “Beati gli invitati alla Cena”: ci andiamo perché ci ha invitati. È così che scopriamo la bellezza dell'accoglienza cristiana: andare incontro all'altro, facendolo sentire a casa, amato.

Il Presbitero è contento di scrivere alla “Signora” e ai suoi figli, a Gaio e a tutti i credenti delle due comunità. È gioioso nel constatare che il cammino nella verità e nell'amore dà buoni frutti. È desideroso di andare presto a trovare di persona gli uni e gli altri, perché sono amici (3Gv 15). È sereno persino negli avvertimenti riguardo a coloro che insidiano la gioia della vita cristiana, perché diventano occasione per rinnovare l'annuncio del Vangelo. La gioia deve essere il modo normale con cui sperimentiamo (facciamo esperienza) la vita cristiana. “*Dio ama chi dona con gioia*”, ricorda Paolo (cfr 2Cor 9,7) e ciò che riguarda Dio e la nostra fede è completamente immerso in tale gioia, come chiosava papa Paolo VI nella esortazione *Gaudete in Domino* (1975, anno giubilare): “*In Dio tutto è gioia poiché tutto è dono*”. La gioia è tra i primi frutti dello Spirito (cfr Gal 5,22), insieme ad amore e pace. Una comunità che vive sotto la luce dello Spirito ne sperimenta la letizia e diffonde attorno la bellezza di una gioiosità evangelica, garantita da Gesù nei discorsi dell'ultima cena, dopo il comandamento dell'amore, come “il sugo di tutta la storia”: “*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*” (Gv 15,11 e cfr Gv 16,20-24). Eccoci alle nostre comunità, dalle catechesi alla Messa domenicale, dai Consigli pastorali ai comitati per sagre e tornei, dagli incontri coi genitori per i Sacramenti ai confronti con Comune, Proloco, sportive e quant'altro. Come ne usciamo? È testimonianza forte l'essere contenti di lavorare per il Vangelo, anche nelle situazioni-limite, anche quando c'è scarsa comprensione dei valori cristiani, quando si aprono polemiche o vengono manifestate scontentezze. Essere gioiosi nella certezza di appartenere al Signore e di avere lui da raccontare, da far sperimentare; per quanto possibile. “La gioia del Signore è la nostra forza”: si augura in una delle formule di congedo della Messa, e qualche volta hai l'impressione che i fuoriusciti, dopo quell'invito, siano più contenti di essere fuori che non di essere stati dentro... Sia detto come una battuta gioiosa, naturalmente...

COLLATIO

- La vita della nostra parrocchia è centrata sugli “eletti” o sui “gruppi”? Su quale “verità” evangelica ci accorgiamo di non riflettere abbastanza?
- Come stiamo vivendo il prolungato tempo di crisi? La nostra esperienza è ripetere l'identico o farci domande sulla novità?
- Seduttori, anticristo, rivoluzionari; epurazioni, abbandoni, prese di distanze, critiche alla comunità, ai preti e agli operatori pastorali. Malattie e medicine: cercare e alimentare il discernimento spirituale. Come ridare priorità all'ascolto dello Spirito?

- Verifichiamo la qualità dell'accoglienza nella nostra comunità cristiana...
- Siamo contenti di essere cristiani? Siamo cristiani nel trasmettere la nostra gioia? Come la alimentiamo?

ORATIO

²O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

³ on la bocca di bambini e di lattanti:

hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato,

⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

⁶Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.

⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi:

⁸tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna,

⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari.

¹⁰O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Salmo 8

S. Thomas More e la preghiera del buon umore

Tommaso Moro nasce a Londra nel 1478. Sposato con Jane Colt, ha 4 figli e, rimasto vedovo, si risposa con Alice Middleton. Si impegna nell'educazione intellettuale e religiosa dei figli, nella sua casa sempre aperta agli amici. Membro del Parlamento, ricoprire diversi incarichi diplomatici. Scrive nel 1516 la sua opera più nota, "L'Utopia". Consigliere e segretario del re, è il primo laico ad essere nominato Gran Cancelliere nel 1529, ma tre anni dopo darà le dimissioni, per non approvare il divorzio del re e la sua affermazione di supremazia sulla Chiesa d'Inghilterra. Nel 1534 viene imprigionato nella Torre di Londra, ma non rinnega la sua fedeltà al Vangelo e al Papa: condannato per alto tradimento, sarà decapitato il 6 luglio.

Dammi o Signore, una buona digestione, ed anche qualcosa da digerire.

Dammi la salute del corpo, col buonumore necessario per mantenerla.

Dammi o Signore, un'anima santa, che faccia tesoro di quello che è buono e puro,
affinché non si spaventi del peccato,

ma trovi alla Tua presenza la via per rimettere di nuovo le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,
e non permettere che io mi crucci eccessivamente

per quella cosa troppo invadente che si chiama "io".

Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo,
concedimi la grazia di comprendere uno scherzo,
affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche ad altri.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Amerai Dio e il prossimo tuo*, Parola Spirito e Vita, quaderni di lettura biblica n. 1, EDB, 1985.

ARCHIMANDRITA SOFRONIO, *Silvano del Monte Athos. La vita, la dottrina, gli scritti*, Gribaudi, Torino, 1978.

BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Lettera enciclica, 29 giugno 2009.

BEUTLER J., *Le Lettere di Giovanni*, EDB, Bologna 2009.

BIANCHI E., *L'amore vince la morte*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2008.

CROCETTI, G., *Dio è amore. Le lettere di Giovanni*, EDB, Bologna 2007, pp. 52-78.

FABRIS R., *Giovanni*, Borla, 2003.

Fossati M., Lettere di Giovanni lettera di Giuda, ed. san Paolo, Cinisello Balsamo, 2012.

LEONARDI C. - RICCARDI A. - ZARRI G., *Il Grande Libro dei Santi*, Vol. 3, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.

MAGGIONI, B., *La prima lettera di Giovanni*, Cittadella, Assisi 1984, pp. 31-65.

MEZZADRI L., San Vincenzo de Paoli, in I Santi nella Storia (Settembre), Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.

MONARI L., “*La vita si è fatta visibile*” commento alla 1 lettera di Giovanni, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia.

ONISZCZUK J., *La Prima Lettera di Giovanni*, EDB, Bologna 2008.

ORSATTI, M., *Sinfonia dell'amore. Introduzione alla Prima Lettera di Giovanni*, Dehoniane, Roma 1999, pp. 54-86.

SILVANO DEL MONTE ATHOS, *Non disperare!*, Qiqajon, Magnano, 1994

VANNINI, F., *1-2-3 Giovanni*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 31-40.

ZEVINI G., *Le tre lettere di Giovanni*, Queriniana, Brescia, 2019.